

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**QUANDO
IL PAPA SCRIVE
•
VECCHIA RADIO
PROMETTIMI
DI NON TACERE**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 INCHIESTA BS

I giovani chiedono una scuola al passo con i tempi. Quali sono i problemi della scuola in Italia? Eccone alcuni. Quali prospettive? Un rinnovato impegno per tutti.

15 VITA ECCLESIALE

Quando il Papa scrive. La lettera che Giovanni Paolo II ha scritto ai giovani va oltre lo stesso valore del documento e rilancia il protagonismo giovanile nella Chiesa e nella Società.

19 VITA SALESIANA

A Puri c'è chi per studiare vende ancora una capra. Le realizzazioni salesiane in India sono tante. Questa volta Antonio Alessi ne presenta una che vede impegnati un gruppo di laici della Famiglia Salesiana.



In copertina:
Giovani a Roma
(Foto Franco Marzi)
(Servizio a pag. 15)

1 MAGGIO 1985
ANNO 109
NUMERO 9

23 PROTAGONISTI

Tutti insieme si può fare qualcosa di buono. Abbiamo intervistato Maria Fida Moro. È certamente una donna che sa il fatto suo.

27 COMUNICAZIONI SOCIALI

Vecchia Radio, promettimi di non tacere. È il primo di due articoli preparati da Pier Dante Giordano che fa il punto sul fenomeno radio.

32 VITA ECCLESIALE

Laici in prima linea. La chiesa diventa sempre più popolo di Dio. Nel 1987 verrà tenuto un Sinodo episcopale dedicato interamente al laicato. Ce ne parla Silvano Stracca.

34 STORIA SALESIANA

Don Bosco a Tor De' Specchi. Don Bosco andando a Roma fu solito frequentare il Monastero delle Oblate di Maria a Tor de' Specchi. Angelo Montonati fa rivivere quelle visite.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - Pigy di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 8 - Libri e altro, 30-31 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nannetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

• Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

• Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Don Viganò ci parla



IL DIALOGO

«Beati i miti!» (Mt 5,5).

A tutti piace vincere. Se guardi un film, senti di parteggiare per il Sandokan d'occasione; se tifi per il calcio, ti esalti solo per le reti della tua squadra; se si tratta di muscoli, preferisci quelli più tondeggianti e duri. La vittoria è un traguardo che seduce con tanto fascino da giustificare facilmente qualunque mezzo che aiuti a raggiungerla.

Così la forza, il denaro, il potere, l'aggressività, oppure l'astuzia e l'inganno diventano gli strumenti privilegiati di un facile complesso di superiorità o dell'impetuosità della collera. Chi invece non è violento, ma è longanime, umile e paziente; chi non indulge all'ira, chi cerca il trionfo della ragione e della concordia, viene qualificato sovente come un debole e un timido, relegato di fatto ad una considerazione di inferiorità. Gesù, però, non la pensa così e nelle Beatitudini si congratula con i mansueti, con quelli che non sono violenti, perché «erediteranno la terra»!

Egli stesso fu «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), «non gridò», «non spezzò la canna incrinata, né spense il lucignolo fumigante» (Mt 12, 19-20); con gli altri fu paziente («l'amore tutto sopporta», 1 Cor 13, 7), affabile («manifestò bontà e amorevolezza», Tit 3, 4), costante («amò sino alla fine», Gv 13, 1), e così fece «trionfare la giustizia» (Mt 12, 20).

La mansuetudine di Gesù non è paura o viltà, ma la scelta più difficile e più audace di tutte: quella che cerca la vittoria con il coraggio dell'amore.

Il metodo preferito dalla mansuetudine per superare i conflitti è quello del «dialogo». Esso non è espressione di codardia di chi vuol camuffare la sua fuga, ma un concreto impegno di non-violenza-attiva che esige personalità, chiarezza di convinzioni, correttezza di tratto, pedagogia d'approccio, pazienza, umiltà, speranza in Dio e fiducia negli altri.

«Il dialogo — ha scritto Paolo VI — non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso... Nel dialogo si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio» (Enciclica «Ecclesiam suam», 1964).

Il violento è mosso dalla prepotenza dell'aggressività, il mite dal coraggio dell'amore; il violento s'impone con la forza, il mite vince con la bontà.

Oggi, in una Chiesa rinnovata che «si fa parola, si fa messaggio, si fa colloquio» (Paolo VI), risulta indispensabile crescere in una spiritualità che abiliti al dialogo.

A tale scopo bisognerà far maturare nei giovani due aspetti complementari:

- una coscienza virile dei valori della non-violenza;
- una testimonianza perseverante della bontà e ragionevolezza.

don Egidio Viganò

scriveteci

Volontarie offresi

Siamo due studentesse universitarie in crisi, il problema principale è che non siamo riuscite a trovare lavoro e, continuiamo per questo i nostri studi universitari, che naturalmente vanno molto a rilente.

Ogni giorno che passa ci rendiamo conto della nostra inutilità, e le domande più frequenti che ci poniamo: «Sono stata utile a qualcuno? Che cosa faccio per dimostrare la mia esistenza?...»

Questo ci porta ad una logica considerazione: «se non fossimo nate sarebbe stato tutto uguale, eccetto la gioia che abbiamo dato ai nostri genitori che ci desiderano tanto».

Per questo ci interesserebbe dedicarci ad un'opera di volontariato presso un orfanotrofio o brefotrofio, questo perché amiamo particolarmente i bambini.

Vorremmo sapere che cosa bisogna fare per essere assistenti sociali, e se con un diploma in mano si ha qualche facilitazione per ottenerlo; ci piacerebbe lavorare all'estero come insegnanti o assistenti, questo perché abbiamo conosciuto una ragazza che è andata ad insegnare in Perù, in una comunità di Italiani che si trovavano lì per lavoro.

Lettera firmata

Carissimo BS, sono una ragazza nata nel marzo del 1966: nella mia vita ho subito moltissime delusioni e forse altrettante ne ho causate. Mi è successo nel mese di giugno di prendere coscienza della mia situazione ed improvvisamente mi è nato il desiderio di aiutare, per ciò che mi è possibile, le persone che necessitano. Sono qualificata segretaria di azienda e vorrei sapere se necessita qualche preparazione particolare per poter partire come volontaria a donare aiuto. Vi sarei molto grata se mi deste informazioni in merito ed anche qualche nome di istituzione alla quale potermi rivolgere. Non ho preferenza nella scelta della zona.

Lettera firmata, Omegna

La scelta del volontariato è sempre una scelta di serietà ed impegno ed esige oltre che una preparazione anche un esame attento delle motivazioni che la provocano. In ogni caso essa è una spinta al bene che va sostenuta

e vagliata. Per le informazioni richieste potete rivolgervi alle organizzazioni Caritas delle vostre Diocesi o alla Sede ispettoriale salesiana più vicina a voi. (N.d.r.: le città sedi di Ispettorato salesiano sono: Ancona, Cagliari, Catania, Genova, Milano, Mogliano Veneto, Napoli, Novara, Roma, Torino, Verona).

Due suore missionarie rispondono

Nel mese di febbraio abbiamo pubblicato la lettera di una ragazza desiderosa di corrispondere con suore missionarie. Siamo lieti di comunicare che l'appello è stato immediatamente accolto. Sono infatti giunte in redazione due lettere provenienti dallo Zaire e dal Kenia. Nella prima suor Miller Giovanna si dice pronta a corrispondere da Lubumbashi (indirizzo: Filles de Marie Auxiliatrice, Lycée Kwezu - B.P. 793 Lubumbashi (Zaire); nella seconda da Siakago in Kenia scrive suor Rosa Farina. Ma ecco quanto scrive quest'ultima: «Carissima, sono una suora missionaria in Africa e precisamente in Kenya. Oggi è arrivato alla nostra missione il Bollettino Salesiano e dando una prima occhiata alle sue pagine ho letto anche l'invito a "corrispondere" con te. È bello e lo faccio volentieri perché voglio bene ai giovani e colgo ogni occasione per conversare con loro. È un modo perché anch'io rinnovi la mia giovinezza di spirito con chi è anche giovane di anni. Ecco il mio indirizzo: Sr. Rosa Farina - Catholic Mission - P.O. SIAKAGO - EMBU - KENYA».

Datemi un Santo da pregare

Per favore datemi un Santo da pregare. Ho tanto bisogno di aiuto. Il mio problema è la casa. Poi ne ho un altro ancora più grande: ho un fratello che ha trent'anni e non lavora ancora; non sappiamo più a chi rivolgerci. Non vi mando soldi per adesso perché proprio non ne ho ma fate lo stesso una preghiera per me. Mandatemi una figura da pregare, aiutatemi.

Lettera firmata - Caiazzo (Caserta)

Quando abbiamo avviato la rubrica «scriveteci» pensavamo che in redazione potevano giungere lettere dalle

risposte impossibili. Non certo per mancanza di idee ma perché in verità ci sono problemi più grandi di noi ai quali una risposta può essere data soltanto dalla solidarietà di tutti e da Dio. Noi non siamo deputati a dire se la barca Italia vada o no ma è certo che per milioni di giovani non c'è lavoro e non ci sono case. È un problema — si dice — di tutti i Paesi più industrializzati del mondo. Magra consolazione dal momento che il dramma è in casa nostra. Ed allora dobbiamo rassegnarci ad una società tecnologicamente avanzatissima che ignora sacche di sottosviluppo nella vana speranza che un domani, chissà, potranno fare il salto? Oppure, dopo i drogati e le loro siringhe, scotomizzeremo anche i disoccupati ed i loro drammi? Gentile signorina del Sud — ma questa lettera poteva giungere anche dal Nord — mi consenta di dirle che questa volta non ho una figurina da inviarle perché lei possa almeno pregare. Il nostro credo non ha figurine perché s'innesta nella vita più profonda dell'uomo; non ho nemmeno un lavoro da dare a suo fratello o una casa per lei. Posso certamente darle la solidarietà della mia povera preghiera unitamente all'appello per una società più giusta dove il reddito non sia come i polli delle famose statistiche. Una società «riconciliata» al suo interno — l'abbiamo sentito al Convegno ecclesiale di Loreto — vuol dire per i cristiani che operano nel sociale risolvere anche problemi come i suoi; si guardi attorno nell'ambito del territorio: non c'è nessuno disposto a darle una mano?

«FOTO FELICE BENUZZI» (UNA SVISTA)

Nel BS n. 3 del febbraio scorso siamo incorsi in una involontaria svista. Le foto di pag. 31 e 32 non recano la citazione dell'autore e proprietario, dott. Felice Benuzzi. Ce ne scusiamo con lui, che in amicizia e ammirazione ha pure visitato i territori patagonici di De Agostini e di Don Bosco parlandone in conferenze e scrivendone ancora di recente (*Nel cuore delle Ande patagoniche ecc.*, ediz. Ist. Geogr. Militare). Delle benemeritenze del dott. Benuzzi abbiamo peraltro parlato ripetutamente in BS dic. 1983 pag. 4 e in BS genn. 1984 pagg. 32-35.

ITALIA

Una mamma centenaria

In genere il nostro periodico commemora centenari di fondazione, poche volte centenari di persone. È certo tuttavia che è la prima volta che il BS si trova a festeggiare con quattro sacerdoti salesiani suoi figli (Costantino, Pasqualino, Giovanni e Cesare) una mamma in occasione del centesimo compleanno. La signora Ianiro Michela ved. Carnevale è infatti nata a Capracotta (Isernia) il 12 aprile 1885. A Lei, che vive con il figlio Giovanni presso l'Istituto Salesiano di Macerata, vadano i nostri migliori auguri.



Nella foto:
La signora Ianiro con i
quattro figli salesiani

MESSICO

Campo Bosco '85 a Coacalco

Oltre duecento giovani hanno partecipato a Coacalco in Messico all'ormai tradizionale iniziativa denominata



Campo Bosco. Provenienti da quasi tutte le regioni messicane i duecento giovani si sono ritrovati attorno alla «Casita de Don Bosco» di Coacalco per conoscere ed imitare sempre più il «padre e maestro» della gioventù. Giochi, canti, allegria contagiosa, gruppi di studio ed assemblee hanno caratterizzato queste giornate organizzate da don Javier Altamirano e da don Osvaldo Gorzegno in occasione dell'Anno Internazionale della Gioventù.

Nelle foto:
Immagini del Campo
Bosco e in particolare...
imitazione di Giovannino
Bosco saltimbanco



brevissime

COSTARICA

Si incontrano i responsabili ESCOGE

Dal 14 al 17 febbraio 1985 si sono riuniti a Cartago in Costa Rica oltre cinquanta rappresentanti dei quattromila giovani aderenti al movimento ESCOGE in Centro America. All'incontro ha partecipato anche don Ennio Leonardi considerato il fondatore e l'ideatore dei programmi EJE (Encuentro Juveniles en el Espíritu) e ESCOGE (= scegliere). Questi programmi sono considerati un ottimo metodo di animazione cristiana e di maturazione soprattutto a livello giovanile.

ITALIA

11ª Edizione di «Su e Zo per i Ponti»

Almeno tredicimila marciatori hanno preso parte all'undicesima edizione di «su e zo per i Ponti» marcia non competitiva organizzata a Venezia il 10 marzo 1985 dal TGS veneto animato dal salesiano don Berti. La manifestazione ha visto in serena allegria e competizione migliaia di

giovani. Il TGS veneto non è nuovo a queste manifestazioni dal momento che ne organizza anche a Gorizia ed a Padova e da parecchi anni. Fra le attività dell'Associazione turistica giovanile salesiana sono da ricordare i soggiorni estivi all'Estero. Chiunque fosse interessato può rivolgersi direttamente a don Dino Berti, Centro Regionale TGS, Via Asolo 4, PADOVA.



Una lettera «cimelio»

Nel giorno della festa di San G. Bosco, 31 gennaio 1936 (e sono pressoché 50 anni), il nome di Pier Giorgio Frassati, «il giovane semplice e buono», che ascese vette di montagne e di santità, contrassegnava «uno dei picchi più importanti» della Cordigliera Patagonica australe, e precisamente nel cuore del «Hielo Continental» (o «Calotta Polare») cilena. A conferire quel nome era stato il giorno avanti padre Alberto M. De Agostini, missionario e scienziato salesiano. Egli stesso lo annunciava al confratello e amico don Antonio Cojazzi professore nel liceo torinese

di Valsalice. La lettera è riemersa dagli archivi in occasione della recente mostra curata a Torino dal Museo Naz. della Montagna, che del De Agostini ha voluto rievocare le imprese. Contrariamente a quanto creduto da taluno, questo manoscritto non è quello di De Agostini. Si tratta invece di una copia trascritta da don Cozzani — chiaramente individuabile dalla grafia e dalla «firma» in prima linea — per essere consegnata allo

scrittore Nino Salvaneschi che intendeva valersene per le sue *Contemplazioni del mattino e della sera*. Il nome di Pier Giorgio Frassati veniva così a trovarsi non

Nella foto:
La lettera di
don De Agostini

Nella foto: Pier 31 gennaio 30
Caro D. Cozzani, La scissa sotto la tonda, da questa
nella speranza, con le anemose, ancora indubbiamente, dopo
una lunga e paziosa attesa, in compagnia dei miei
dopo l'ultimo, e di un monte finalmente, da cui debbo
arrivare con un'impetuosa, felice, cordiale, e
indulgenti, uno dei pochi più importanti, e qui il nome
di Pier Giorgio, il giovane, semplice e buono, ed essere il
mio "suo" con la sua, bella, nei pensieri, e
Quasi quasi, anche, in quel, sotto, qualche, la prima
di fatto, anche, il mio, programma, di, riflessione, nell'ambito
della, costruzione, della, del, presidente, il, cattolico, e
Ma, il, 27, gennaio, 1930, il, 27, gennaio, proprio, e, nel
suo, per, con, tale, un, modo, di, scrivere, il, suo, e, nel
contorno, e, nel, suo, modo, di, essere, il, suo, e, nel, suo,
per, di, scrivere, e, il, suo, di, scrivere, e, nel, suo,
e, nel, suo, modo, di, essere, il, suo, e, nel, suo,
finalmente, il, 27, gennaio, il, suo, e, nel, suo,
un, periodo, di, bello, e, nel, suo, e, nel, suo,
e, nel, suo, modo, di, essere, il, suo, e, nel, suo,
abbiamo, l'occasione, dei, pochi, più, e, nel, suo,

solo su una vetta australe, ma altresì al crocevia di significativi epigoni della cultura italiana anni Trenta. Rimarchevole l'occasione della data, il «dies natalis» di don Bosco. Rimarchevole altresì la sollecitudine per Pier Giorgio da parte di due salesiani: don De Agostini conterraneo e don Cozzani maestro del giovane Frassati, oltre che animatore di Azione Cattolica. Dopo 50 anni il «ritorno» di questo manoscritto suona augurale: possa Pier Giorgio da supreme vette illuminare — per riconoscimento ufficiale della Chiesa — tutta la gioventù del mondo [m.b.].

Là dove nacque San Domenico Savio

Non tutti sanno che San Domenico Savio è nato a San Giovanni di Riva, un minuscolo borgo presso Chieri. I ricordi della sua infanzia e specialmente quelli degli ultimi giorni della sua vita sono tutti legati al piccolo paese di Mondonio, dove la famiglia si trasferì, quando Domenico era ancora in giovanissima età. A San Giovanni di Riva si conserva ancora la modesta casa in cui egli ebbe i natali.

Nella foto:
Si carica a Faenza
materiale di costruzione
per la casa natale di San
Domenico Savio

Ad essa si appoggia un grande cascinale ormai in stato di totale abbandono, circondato da un ampio cortile. Una lapide situata sopra la porta di ingresso dell'abitazione ricorda ai visitatori le origini del «piccolo grande santo». Ma nulla più... Presto il tempo avrebbe cancellato ogni traccia, se non si fosse finalmente destato l'interesse dei Salesiani e degli Ex Allievi del luogo, che han deciso di non lasciar disperdere un ricordo storico di così grande importanza, anzi di valorizzarlo al massimo a vantaggio dei giovani, dei quali San Domenico Savio resta sempre un affascinante modello.

Di qui l'idea di creare in questi ambienti un centro di spiritualità, attrezzato per ospitare gruppi di 40/50 giovani, che intendano riunirsi di tanto in tanto per incontri di studio, o di preghiera. Domenico Savio parlerebbe così ancora ai giovani, anche attraverso i luoghi santificati dalla sua presenza. Questa l'idea. Ma chi avrebbe trovato i mezzi per realizzarla? Gli Ex Allievi, han detto i Salesiani: coloro che hanno vissuto in qualche maniera l'esperienza di San Domenico Savio e meglio

PIGY di del Vaelio



possono comprendere i vantaggi che ne verrebbero per i giovani e i loro figli. Ecco, allora, che tecnici e professionisti già alunni delle opere salesiane hanno messo subito a disposizione in maniera disinteressata la loro opera per stendere studi e progetti, per rimuovere materiale inutilizzabile, per tracciare fondamenta... Ecco che dei benefattori hanno cominciato a far affluire le loro offerte.

Una notizia che è di questi giorni: da Faenza (una città tra le più «salesiane» d'Italia) l'ex allievo Pio Raffoni, che dirige l'azienda IMPCA (industria manufatti prefabbricati in c.a.), ha fatto dono di un centinaio di travi in cemento armato e di circa duemila tavelloni in cotto per la costruzione del solaio. Un dono che ha voluto essere l'espressione della sua più viva riconoscenza per quanto ricevette dai figli di don Bosco negli anni della sua educazione.

SPAGNA

Antonio Garcia Vera nominato regolatore del Congresso Cooperatori

Il 2° Congresso Mondiale dei Cooperatori salesiani — si terrà a Roma nell'ottobre 1985 — avrà come regolatore lo spagnolo Antonio Garcia Vera. La scelta di un cooperatore spagnolo se da un lato premia un uomo da anni impegnato nell'Associazione dall'altro lato evidenzia lo sviluppo della presenza salesiana in Spagna

PERÙ

Il piccolo giornalaio è diventato prete

Fra i 47 diaconi ordinati sacerdoti da Giovanni Paolo II a Lima in Perù il 3 febbraio 1985 c'è stato anche Jorge Luis Siesquen Flores, un salesiano di Ferrenafe,



Nella foto: Don Luis il giorno della sua ordinazione

cittadina a 800 chilometri di distanza dalla capitale. Figlio di giornalisti e giornalista egli stesso, don Luis conobbe i salesiani nel breve quinquennio (1966-1971) che questi risiedettero nel suo paese. I cinque anni furono sufficienti a far innamorare di don Bosco un'intera cittadina che si è stretta festante attorno al giovane sacerdote. Per i Salesiani del Perù poi, tanto scarsa di vocazioni, l'ordinazione sacerdotale di don Luis è stata considerata una vera e propria grazia di Dio.

EL SALVADOR

Tra i bambini di Ayagualo

I salesiani di El Salvador, Paese-chiave di quel crocevia internazionale rappresentato dal Centro America, combattono giorno



Nella foto: Ayagualo, giochi di Natale

per giorno la loro battaglia per la pace. Con loro ci sono migliaia di giovani che ne condividono l'impegno educativo. E così un gruppo di essi si reca frequentemente al villaggio di Ayagualo per animare un oratorio e far sorridere quei ragazzi. Ad Ayagualo si trovano anche le Figlie del Divin Salvatore. L'iniziativa — ci assicura il delegato della pastorale giovanile don Cafarelli — ha soprattutto il valore pedagogico di sensibilizzare alle necessità dei più poveri.

BRASILE/ MATO GROSSO

Ricordato il martirio di don Fuchs e don Sacilotti

La chiusura dell'Anno Santo della Redenzione ha visto a Barra do Garcas nel Mato Grosso in Brasile, l'inaugurazione di un grandioso monumento al Redentore copia di quello eretto sul Corcovado a Rio de Janeiro.

La statua misura 12 metri di altezza e pesa 30 tonnellate. Il monumento oltre che ricordo dell'Anno santo ha voluto anche perpetuare la memoria del martirio di don Fuchs e don Sacilotti avvenuto il 1° novembre 1934. Ai piedi della statua sono state scolpite queste parole (in traduzione): «In occasione della chiusura dell'Anno Santo della Redenzione, la Diocesi di

Barra do Garcas, apre le porte a Cristo Redentore che, da questa collina, in un abbraccio di pace e di perdono, benedice il Mato Grosso e Goiás, all'incrocio dei due storici fiumi, Garcas e Araguaia, vie sanguinose percorse dai missionari che evangelizzarono queste immense plaghe sognate da don Bosco e consacrate cinquant'anni fa dal martirio degli eroici missionari don Fuchs e don Sacilotti».



Nella foto: Il monumento al Redentore di Barra do Garcas

GIAPPONE

Don Tassinari racconta...

La cronaca missionaria è sempre ricca di semplicità e poesia. Essa è sempre gradita specie quando viene da Paesi affascinanti come il Giappone. Ecco quanto ci ha scritto, fra l'altro, don Tassinari: Una domenica mattina dell'ottobre scorso andavo a Kitsuki per la Messa. In macchina c'erano anche due bimette, quarta e seconda elementare, exallieve dell'asilo-nido che dirigono a Beppu le Ancelle «Madre della Misericordia». Molto affezionate alla loro antica maestra, avevano chiesto di andare insieme con lei a Kitsuki. Quella domenica c'era anche il «bazar». Durante il viaggio, tra

l'altro, parlai del nuovo Vescovo Salesiano di Diphu, Mons. Kochuparambil. Intervistato dal Bollettino Salesiano (marzo 1984), aveva detto che «la sua nuova diocesi nel nord-est dell'India era poverissima, con tanti villaggi senza scuola... e per mettere in piedi una scuoletta bastava un milione e mezzo di lire...». Aggiunsi che noi avevamo deciso di aiutarlo. Le bimbe ascoltavano zitte zitte. Non fecero alcun commento. Ma tornate a casa decisero di fare qualche cosa: «bisognava aiutare quel povero Vescovo a tirare su una scuoletta». Sacrificarono i loro risparmi, si industriarono a raccogliere offerte, contagiaron con il loro entusiasmo una decina di piccoli amici e amichette, e dopo poco più di due mesi



Nella foto:
don Tassinari e i suoi... gioielli!

brevissime

l'offerta era pronta: 72 mila e 779 yen, pari a oltre mezzo milione di lire!

Dopo Natale vennero in gruppo con la loro maestra a portare la somma raccolta, e nel consegnarmela, la bimba più grande, quella di quarta elementare che aveva suscitato l'iniziativa, disse con semplicità: «per i bambini Indiani che non hanno la scuola».

Si chiama «Kaori», un nome che significa «profumo». A Natale la maestra spiega: «Gesù è nato per noi, poi è morto sulla croce per aprirci il paradiso». «Ma, allora — interrompe Kaori — invece di dire "omedetò" (auguri), dovremmo dire "arigatò" (grazie)!». È una paganetta e ha 10 anni!

Ora il gruppo è deciso a continuare la raccolta «per i bambini Africani che soffrono la fame».

L La lettera di Nino Barraco

«PRIMARIO» È IL MALATO

Carissimo,

tra i luoghi della solitudine dell'uomo, la sofferenza più acerba, più profonda è la malattia.

La malattia è la vera condizione di povertà. Povertà di distacco, povertà di sicurezza, povertà di dipendenza.

Povertà di distacco. È facile capire. Si può essere ricchi, benestanti, con la villa al mare, l'automobile, il conto in banca. Arrivati. Ed ora è, invece, tutto assente, conta poco. C'è solo la malattia.

Povertà di sicurezza. Si era sicuri di sé, del proprio futuro, della propria vita. Ed eccoci come naufraghi, come dispersi, nell'insicurezza, nella paura dell'oggi, del domani.

Povertà di dipendenza. Che vuol dire? Vuol dire che decidevo da me, ero io il padrone di me stesso. Ora sono tutto nelle mani del medico, degli infermieri, dei parenti, di chi mi aiuta in cose per le quali mi sento diminuito, umiliato, quasi per sempre.

Si parla tanto oggi di strutture e di riforme. Ma la più grande riforma è umanizzare il rapporto, umanizzare l'assistenza dell'ammalato, di quest'uomo davvero povero, dentro i nostri ospedali.

Il che significa guardare al suo valore come uomo e come malato, ai suoi bisogni: insicuro, indifeso, disinformato, facile preda della tristezza, dell'ansia, della paura.

Significa essere operatori di umanità, gestori di speranza, costruttori di comunione. Certamente, occorrono, sì, sono necessarie le strutture, ma esse non bastano. Non bastano le strutture ultramoderne, i corridoi lucenti, i televisori in tutte le camere, le cucine tipo albergo di lusso.

Occorre il medico, l'infermiere, tutto il personale che sappia amare. È atroce ed inumano riempire il malato di tubi, di cateteri e di aghi, e lasciarlo poi solo con se stesso.

Le esigenze del malato, prima di essere esigenze della sua malattia somatica, sono esigenze umane, psicologiche. Analisi, cartelli, radiografie, medicine. Tavoli e cassette pieni. Quando finirà? Che sarà? È il delirio, talvolta. E, poi, il ricovero che sradica dalla famiglia, dal territorio, dal futuro.

Ecco, occorre operare un cambiamento di mentalità, di conversione, di amore. «Primario» dentro gli ospedali non è il medico, il parasanitario, la struttura. Primario è il malato, colui che soffre, l'uomo, uno fra miliardi di uomini, che non vive se non sa di essere amato.

Una proposta di immaginazione, di fantasia, di novità, per stabilire negli ospedali, nelle corsie, in ogni pronto soccorso del dolore, un rapporto nuovo. Il rapporto con l'uomo più povero della terra, che nel nostro amore — terribile responsabilità — dovrà riconciliarsi con la prova dell'amore di Dio sulla terra.

1985 Anno dei giovani

I GIOVANI CHIEDONO UNA SCUOLA AL PASSO CON I TEMPI

«La scuola è il luogo dove si forma la coscienza dei cittadini di domani»; «La scuola deve essere aderente ai tempi»; «La scuola è chiamata a svolgere una missione»; «La scuola ha un compito delicato e vitale». Sono queste — ed altre ancora — le frasi comunemente usate quando si parla della scuola. E non c'è dubbio: esprimono tutte delle sacrosante verità, e tutte sono pienamente da condividere. Ma i giovani, trovano corrispondenza fra queste frasi ad effetto e la realtà con cui si trovano quotidianamente a contatto? Sentiamoli, allora, questi giovani, ascoltiamoli parlare della loro scuola.

«La maggioranza degli istituti della nostra città — dicono a Palermo — è in condizioni disastrose, le aule sono malandate e insufficienti. Siamo stati costretti a scendere in piazza per protestare contro il permanere di questa intollerabile situazione». «Doppi e anche tripli turni sembrano ormai il corollario della nostra vita di studenti», si lamentano a Roma. «Non abbiamo laboratori, biblioteche, palestre, strumenti di lavoro — dicono a Milano —. In

La risposta dell'istituzione scolastica tarda però a venire.

Le garanzie della libertà di insegnamento.

L'Università, la «grande malata».

queste condizioni, la didattica resta una parola priva di senso». «Ogni anno — incalzano altri giovani — assistiamo al solito balletto di insegnanti. Diversi corsi vedono succedersi in modo caotico una serie ininterrotta di supplenti, che propongono altrettanti metodi didattici, spesso in contrasto tra loro». Al liceo scientifico «Russel» di Milano, i giovani sono giunti a un tal grado di esasperazione da spingerli a rivolgersi direttamente al ministro della Pubblica Istruzione perché provvedesse ad assegnargli professori fissi. E si sono addirittura chiesti: «Invece di continuare a parlare di riforma

della scuola secondaria superiore, non conviene fare uno sforzo per garantire il funzionamento della scuola esistente?».

La musica non è meno assordante se, al posto degli studenti, a suonarla sono gli esperti, coloro che studiano da vicino la scuola seguendo le tormentate vicende. Fra le malattie di cui soffre l'istituzione, tante e di tale gravità da far dire che la scuola è oggi nel caos, c'è quella che riguarda da vicino gli insegnanti, molti dei quali, a parere degli esperti, vivono poco e male la vita della cultura, cosicché la loro preparazione intellettuale staziona pigramente



a livelli che non si possono dire eccelsi. Non sono pochi — sempre secondo gli esperti — gli insegnanti che farebbero bene a tornare a scuola per aggiornarsi e mettersi in condizione di rispondere alle esigenze di studenti che sono cambiati e di una società che ha subito, a sua volta, una profonda trasformazione.

Risposte ideali

In realtà, ci vuole poco a vedere che gli studenti sono oggi diversi da quelli che frequentavano le scuole 15-20 anni fa. «È importante, addirittura essenziale — dice un giovane — farsi una buona cultura per affrontare la vita. Perciò non voglio perdere tempo». E un altro: «Dall'insegnante voglio una prestazione professionale, che sia la migliore e la più completa possibile». E un altro ancora: «Lo studio è fondamentale, un diploma è indispensabile per farsi largo nella vita». Questo è il nuovo linguaggio dei giovani studenti. In Francia è data per scontata la totale scomparsa dello studente tipo «sessantottino», e tutti sono d'accordo nel registrare il ritorno a vele spiegate della meritocrazia e dell'impegno dei giovani nello studio. Il motto di molte scuole francesi è, oggi, questo: «Qui si sgobba». Dopo la stagione dell'ideologizzazione e della politicizzazione, sembra essersi imposto nella scuola un «nuovo corso», che privilegia il cognitivismo e il nozionismo. Eppure la scuola è ben altra cosa. Essa costituisce un momento importante nell'esperienza giovanile, ed è chiamata a svolgere un ruolo essenziale nella formazione dell'uomo. Non è solo momento cognitivo. I giovani hanno bisogno di maturare la loro personalità, e ciò comporta necessariamente risposte di grande significato ideale. L'educazione morale deve trovare nella scuola una sua specifica collocazione. Afferma uno studente: «Per me, cambiare la scuola significa capire perché vado a scuola e perché studio. Voglio crescere nella scuola, diventare più maturo, e non limitarmi a trascorrere le mie mattinate annoiandomi, in



attesa di arrivare ad avere un pezzo di carta. Voglio uscire dalla scuola per fare ciò che mi interessa veramente nella vita. La scuola deve essere in grado di mettermi nella condizione di acquisire la capacità di esprimere un giudizio sulle cose che accadono dentro e fuori della scuola». È un orientamento, questo, in consonanza con ciò che pensa la maggioranza delle famiglie, le quali sono convinte che la scuola sia strumento indispensabile per la formazione della persona. Certo, c'è, e viene giustamente considerata, la componente dello sbocco professionale, ma è, appunto, una componente di un quadro più ampio. Solo una minoranza tra le famiglie, considera prevalente l'aspetto della scuola legato alla futura occupazione dei figli. Se la famiglia, in una società democratica, resta il luogo ideale dell'educazione, è altrettanto vero che la sua funzione e il suo primato nel processo formativo dei giovani trova nella scuola il naturale supporto, a patto che si tratti di una scuola che non si limiti ad impartire solo nozioni tecniche, ma si impegni in un lavoro di formazione dell'uomo nella sua integrità di persona umana.

Purtroppo, questa condizione resta attualmente tutta da dimostrare. Ciò nonostante, è fuori di dubbio che le famiglie, oggi, preferiscono mandare a scuola i propri figli più a lungo possibile. Le note tendenze demografiche, con il calo verticale

delle nascite, hanno fatto diminuire il numero dei bambini nelle scuole materne, nelle elementari e nella media dell'obbligo, ma un processo inverso si è registrato nella secondaria superiore e nell'Università. Secondo i risultati di una indagine condotta dal CENSIS, gli studenti iscritti alla media superiore sono aumentati, negli ultimi due anni, passando dal 71,2 per cento al 79,7 per cento. Il fenomeno è riscontrabile in tutti i paesi industrializzati. Il tasso di scolarizzazione è più che raddoppiato, fra il 1960 e il 1975, in tutti i paesi dell'OCSE, e talvolta è triplicato. La punta massima è stata toccata dal Giappone, dove si è registrato un aumento dal 52 al 90 per cento.

La «corsa» verso il prolungamento degli anni di studio, trae origine anche da un altro fattore: chi è in possesso della sola licenza delle medie inferiori, incontra maggiori difficoltà a trovare un lavoro. Inoltre è destinato a svolgere per tutta la vita, salvo casi eccezionali, un lavoro modesto. Ne consegue che appare più pagante, oggi rispetto al passato, il maggior livello culturale raggiunto con la licenza della media superiore, magari con indirizzo specialistico. Fra i giovani in cerca di occupazione, la maggior parte è costituita da coloro che possiedono solo la licenza media dell'obbligo (865 mila unità su un milione e 730 mila, pari al 49 per cento). E i giovani con licenza media inferiore in cerca di lavoro, aumentano di 100 mila unità ogni anno. Le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro esistono per tutti i giovani, ma sono di diversa gradazione a seconda del titolo di studio di cui sono in possesso. In ogni caso, è statisticamente accertato che tali difficoltà si riducono man mano che aumenta il livello degli studi fatti. Naturalmente i più penalizzati sono i giovani a basso livello di qualificazione.

Come tutti i fenomeni, anche quello del vertiginoso aumento delle presenze nelle scuole superiori, è destinato a durare poco, il tempo necessario perché le nuove generazioni, via via sempre più assottigliate, raggiungano quel livello di studi. Stando alle previsioni formulate dall'OCSE, la popolazione scolasti-

ca italiana subirà, nell'anno 1990-91, una forte contrazione, valutata intorno ai due milioni e 300 mila unità. A sopportare la riduzione maggiore saranno la scuola materna e la scuola elementare, ma sarà rimarchevole anche il calo nella scuola media, che vedrà una diminuzione di alunni calcolata in circa 647 mila unità rispetto all'anno 1980-81. Nella scuola secondaria superiore gli studenti scenderanno dai due milioni e 415 mila unità dall'81-82 a due milioni e 160 mila. Non va dimenticato, tuttavia, che l'Italia si appresta ad aumentare di due anni la scuola dell'obbligo, nel quadro della riforma della secondaria superiore. Il provvedimento porterà l'Italia ad adeguarsi alle condizioni della maggior parte dei Paesi europei. Nel caldeggiare l'innovazione, il ministro della P.I., Franca Falcucci, ha detto che essa è rivolta ad elevare il livello culturale dei cittadini, e ad offrire ai giovani una maggiore preparazione culturale. Per il segretario della CISL-scuole, Alessandrini, «la complessità della vita sociale e politica, e le trasformazioni che ne conseguono, richiedono l'innalzamento delle conoscenze di tutti i giovani».

Troppi abbandoni

Anche le cifre attuali, tuttavia, non debbono trarre in inganno. È vero che gli studenti della scuola dell'obbligo e della media superiore sono molti di più che nel passato, ma gli abbandoni dopo i primi anni aprono prospettive inquietanti. In Italia i ritiri sono mediamente dell'8 per mille, e le percentuali più alte si riscontrano nella seconda media. Solo a Milano, 500 ragazzi delle medie abbandonano ogni anno senza aver ottenuto la licenza dell'obbligo. Purtroppo, a questi ragazzi e alle loro famiglie, la scuola non chiede il perché del ritiro dagli studi e neppure si interroga per sapere dove è andato a finire il giovane che ha abbandonato anzitempo. Da un'indagine condotta a Milano, risulta che il 90 per cento di coloro che si ritirano, ha alle spalle almeno una ripetizione di classe, e, in genere, vi-

ve una condizione familiare di disagio. Più in generale, l'abbandono sembra dovuto a ragioni le più diverse. Ci si ritira per malcontento verso la scuola, per noia suscitata dalle attività scolastiche, per desiderio di introdursi nella vita attiva, per disgusto o mancanza di attrattiva della scuola. Né, coloro che abbandonano, mostrano in seguito segni di «pentimento», perché — a sentir loro — «la scuola non li aiuta a sviluppare il proprio talento personale».

Dai dati dell'inchiesta del CENSIS, su 100 studenti della prima media, 95 si iscriveranno alla seconda classe, ma solo 87 prenderanno la licenza. Di essi, 69 si iscriveranno alle secondarie superiori, ma solo 36 arriveranno fino alla maturità. Solo 7 o 8 proseguiranno gli studi fino alla laurea. Poiché per un giovane la scelta obbligata si restringe a soli due sbocchi, il lavoro o lo studio (l'alternativa di rimanere inattivi non è praticabile da molti, anche per il suo carattere frustrante), il quadro fornito dall'indagine del CENSIS ci avverte che, nel complesso, l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro avviene precocemente e sotto il segno del basso livello di qualificazione. Non è certo una novità che i programmi di studio sono spesso in contrasto con i programmi di lavoro che i giovani

desiderano realizzare a scuola ultimata. Eppure questo scollamento fra scuola e mondo del lavoro, spesso coglie di sorpresa i giovani proprio al termine degli studi, quando debbono confrontarsi con la realtà della vita attiva. I giovani, interrogati durante il corso di studi sulla corrispondenza del corso che frequentano ai loro desideri, rispondono, nella grande maggioranza, positivamente, si dicono soddisfatti, specie se frequentano un corso di formazione professionale. Ma al momento dell'impatto con la realtà dell'occupazione, la delusione è spesso cocente. I giovani allora sono costretti a riconoscere che la scuola non ha risposto alle loro aspettative. L'epoca in cui viviamo si segnala per i rapidi mutamenti in campo economico, politico, sociale, i cui effetti sono il rimodellarsi continuo, incessante del mercato del lavoro, con mestieri che perdono la loro utilità e vengono rimpiazzati da altri, del tutto nuovi, che impongono più elevati livelli di istruzione e di perfezionamento.

Un giudizio severo

Riesce la scuola a tenere i ritmi della società che cambia? Il presidente dell'IRI, Romano Prodi,

I SALESIANI PER LA SCUOLA

L'impegno salesiano per la scuola è vario. Esso risale ai primordi della Congregazione quando lo stesso san Giovanni Bosco scriveva libri sul sistema metrico decimale e invitava i suoi salesiani a titolarsi nelle università statali. La Famiglia Salesiana è oggi presente nei settori dell'editoria scolastica, della sperimentazione e ricerca didattica, nell'insegnamento. Ogni tre opere salesiane presenti nel territorio, più di una è di tipo scolastico. Le scuole vanno dalle elementari alle superiori. Salesiani sono presenti nelle massime organizzazioni scolastiche nazionali così come nei Consigli d'Istituto a livello di singole scuole. In questa loro azione i figli di san Giovanni Bosco si sforzano di «armonizzare professionalità e consacrazione, attività culturale della scuola e pastorale, rispettando il pluralismo delle cose, ma aprendo alla chiarezza dell'Assoluto e del Vangelo di Cristo (don Viganò).

esprime al riguardo un giudizio severo. «La scuola — dice — arriva impreparata ai rapidi cambiamenti della società. Questa enorme rivoluzione tecnologica può essere sostenuta e gestita solo da persone che abbiano uno specifico bagaglio di apprendimento, un bagaglio di conoscenze che non può essere appreso, salvo rare eccezioni, in modo sperimentale o per approssimazioni successive sul luogo del lavoro. Le nostre strutture scolastiche sono assolutamente inadatte ad affrontare la trasformazione professionale e sociale che incombe sul nostro avvenire». Se questo è il quadro, ciò che occorre è un rapido cambiamento di mentalità. Una scuola che non voglia — e dovrebbe non volerlo a tutti i costi — estraniarsi dalla realtà esterna, deve puntare decisamente alla specializzazione in rapporto alle richieste del mercato del lavoro, preparando giovani disposti ad aggiornarsi, a cambiare lavoro rapidamente, ad adattarsi con facilità alle situazioni nuove che via via si presentano. Non ci si può illudere di ottenere questo risultato semplicemente introducendo nella scuola il computer, tanto più che fino ad oggi la telematica è entrata nelle aule scolastiche per l'isolata iniziativa di qualche istituto, e non per effetto della realizzazione di un piano organico. Certamente, il computer può essere visto come uno strumento didattico di base, può costituire un utile supporto all'insegnamento. Gli insegnanti possono utilizzarlo per sviluppare nuove metodologie, gli studenti possono sviluppare con il computer la propria capacità di apprendimento. Ma è bene guardarsi dalle infatuazioni. Qualcuno è arrivato a dire: via il libro, avanti il computer. E subito l'industria si è adeguata. Una grande casa editrice ha messo in vendita programmi didattici su computer per la matematica e la fisica. Ma i più sono convinti che per il libro non è ancora venuta l'ultima ora. Il computer può, al massimo, eliminare i testi di determinate materie e limitatamente ai primi rudimenti del sapere, ma non quelli destinati all'approfondimento. Inoltre, avverte il prof. Cesare Musatti, «bisogna stare attenti, procedere con giudizio, perché c'è il

rischio di creare nei giovani stati alienanti e perturbanti di brutta fantascienza».

Prima di mettere il computer sui banchi di scuola, sarà bene far conoscere ai giovani la sua struttura interna, le sue capacità operative. Insomma, si tratta di evitare che il giovane assuma nei confronti del computer un atteggiamento acritico. Nella nostra società, la macchina occupa ormai spazi considerevoli. C'è il pericolo che si arrivi ad educare i giovani a non fare più niente da sé, ma di fare affidamento solo sulla macchina. Ecco perché è stato detto che prima ancora di introdurre l'informatica nelle scuole è bene provvedere a «educare gli educatori». Tuttavia, le reazioni dei giovani all'introduzione del computer sono state in genere positive, anche perché sembra che i ragazzi si familiarizzino con il linguaggio del computer in tempi più brevi rispetto agli adulti.

La scuola, dunque, dovrebbe cambiare. Non è solo il prof. Prodi a dirlo. Lo sostengono, ad esempio, con riferimento soprattutto alla secondaria superiore, tutte le forze politiche, cui compete di attuare la riforma. Il guaio è che ne stanno parlando da ormai vent'anni, e ancora oggi, quando il progetto di legge è approdato in Senato, le manovre e le contromanovre, i patteggiamenti e i compromessi rischiano —



a giudizio degli esperti — di far nascere una riforma già vecchia. Ci si aspettava che un impulso decisivo al rinnovamento della scuola venisse dagli organi collegiali. L'introduzione della «democrazia nella scuola», frutto della contestazione giovanile degli anni Sessanta e Settanta, si prefiggeva lo scopo di incidere, attraverso la partecipazione, sui programmi e i contenuti della didattica, nonché sull'organizzazione scolastica. Era una prospettiva fondata, se solo si ha presente la capacità di pressione che può essere esercitata dalla massa di persone che ruota intorno alla scuola. Studenti, insegnanti, personale non docente, genitori costituiscono infatti il 41 per cento della popolazione italiana. Le aspettative sono tuttavia andate deluse, la fiducia negli organi collegiali è venuta meno in larghi strati del mondo della scuola.

*D*emocrazia scolastica

Nelle scuole oggi si vota molto, per i consigli di classe e di interclasse, di circolo, di istituto, di distretto, di provincia. La rappresentanza non manca, la partecipazione trova canali entro cui esprimersi, e ciò nonostante si constata il mancato funzionamento degli organi collegiali. Cosicché già si invoca da più parti la loro riforma. L'ufficio per la pastorale scolastica della Conferenza episcopale italiana, pur riconoscendo che la democrazia scolastica è ancora giovane — sono trascorsi appena dieci anni dai famosi decreti delegati — non ha mancato di individuare alcuni difetti: la struttura pletrica di taluni organi, la mancanza di chiarezza nelle loro finalità, la carenza di potere effettivo, la politicizzazione a cui spesso sono sottoposti, la sovrapposizione degli ambiti di competenza, e altri ancora di cui l'opinione pubblica ha avuto modo di prendere atto nel corso di questi anni. Di qui la richiesta di procedere, sulla scorta dell'esperienza fatta, a una riforma legislativa degli organi collegiali. Molto critici sono anche gli studenti, i quali considerano gli organi collegiali incapaci di soddisfare le loro esigenze.

ze. Ritengono, inoltre, di essere rappresentati in misura insufficiente rispetto all'importanza che gli studenti hanno nella scuola, e giudicano gli organi collegiali inceppati dai meccanismi della burocrazia, che ne ostacola la funzionalità e ne limita l'influenza nella vita scolastica. Nonostante tutto, i giovani partecipano alle elezioni, e in misura più consistente degli stessi genitori. Questi ultimi sembrano colpiti da una grave crisi di disaffezione nei confronti degli organismi collegiali. Nelle ultime votazioni si è recato alle urne il 77,3 per cento degli studenti e solo il 33,1 dei genitori. Hanno votato in massa — 83 per cento — insegnanti e personale non docente. Sono risultati che hanno fatto dire al segretario CISL-scuola, Alessandrini, che «la crisi degli organi collegiali non è dovuta a una crisi di partecipazione, ma ai limiti istituzionali. Le forze politiche — ha aggiunto — commetterebbero un grave errore a deludere ulteriormente la domanda del Paese di una scuola capace di svolgere un ruolo attivo nei grandi processi della sua trasformazione attraverso una reale partecipazione democratica».

In realtà, bisogna riconoscere che l'esperienza non è stata dappertutto fallimentare o negativa. Ci sono anche aspetti positivi. Si è avviato, ad esempio, un costume di vita partecipativa all'interno della scuola, molti genitori hanno riacquisito la consapevolezza del loro diritto-dovere educativo, si è avviato un dialogo più intenso fra scuola e società. C'è tuttavia bisogno di un maggiore impegno nel sostenere la «cultura della partecipazione», ancora lontana dall'aver messo radici profonde nella coscienza delle persone. Per questo motivo, i cattolici si sono schierati ovunque in modo deciso e attivo a sostegno della democrazia scolastica, e non mancano di favorire non solo la partecipazione al voto, considerata un momento molto importante per la vita della scuola, ma anche la promozione delle attività dirette a ottenere il migliore funzionamento degli organi collegiali.

La scuola comporta una responsabilità dell'insegnante, che deve concepire ed esercitare la propria



professione come strumento educativo e di promozione culturale. Comporta anche una responsabilità dei genitori, che sono chiamati ad essere partecipi del progetto educativo. Comporta, infine, una responsabilità dello studente, che deve prendere coscienza di sé, dei propri bisogni e dei rapporti con gli altri. Le due ultime componenti della triade — genitori e studenti — dovranno dare, fin dal prossimo anno scolastico, la misura della loro partecipazione al progetto educativo di cui la scuola è depositaria, confrontandosi con le nuove norme — previste dal Concordato fra Stato e Santa Sede — che regolano l'insegnamento della religione nelle scuole statali. Il segretario della CEI, mons. Egidio Caporello, ha detto che «la scelta di usufruire o meno dell'insegnamento della religione non è una resa dei conti, ma la ripresa di una possibile e doverosa collaborazione fra Stato e Chiesa per la promozione dell'uomo per il bene del Paese. Bisogna creare — ha affermato — presupposti e condizioni perché giovani e famiglie possano fare una libera scelta». Resta il fatto che molte famiglie, i cui figli frequentano la scuola statale, sono preoccupate. Saranno accolte, specie dai loro figli in età più avanzata, le sollecitazioni a chiedere l'insegnamento della religione? E quale indirizzo prenderà questo insegnamento? Si teme un calo di presenze fin dall'anno scolastico 1985-86. Il Papa stesso ha espresso la sua ansia, esortando a svolgere una cam-

pagna di sensibilizzazione affinché il più alto numero di giovani eserciti il diritto ad avere l'insegnamento della religione. Tale insegnamento, ha detto Giovanni Paolo II, deve essere reso vivo per essere offerto a tutti coloro che vogliono avvalersene.

L'insegnamento della religione

Questo dell'insegnamento della religione è un problema che i genitori dei giovani che frequentano le scuole cattoliche non hanno. Ma per essi nascono altri tipi di problemi, specialmente in paesi come la Francia e la Spagna. In questi due paesi, centinaia di migliaia di cittadini sono stati costretti a scendere nelle piazze per contrastare i progetti governativi, diretti a contrarre la libertà di insegnamento. In Spagna, in particolare, il segretario generale della Federazione degli Enti religiosi educativi, il gesuita padre Santiago Martín, ha denunciato la «volontà persecutoria» del governo di Madrid nei confronti della scuola cattolica. Che cosa volevano i genitori, gli insegnanti, gli studenti che hanno partecipato alle manifestazioni di Madrid e di Parigi? Volevano esprimere pubblicamente il bisogno dell'uomo di essere educato dalla scuola e non solo di ricevere da essa un bagaglio di nozioni. E l'educazione dei figli è un diritto-dovere dei genitori, lo Stato deve

solo aiutarli ad esercitarlo. Perciò, il sistema scolastico deve essere pluralista per poter permettere ai genitori di diversa estrazione, religione e pensiero di scegliere la scuola e gli insegnanti che vogliono. Negli Stati Uniti, un paese dove il pluralismo si espande in ogni settore della vita sociale, la scuola privata non trova ostacoli di sorta, ed anzi raccoglie un sempre maggior numero di giovani le cui famiglie si dichiarano insoddisfatte della scuola statale, ritenuta, per metodi pedagogici, per permessivismo, per sociologismo esasperato, incapace di dare ai giovani quel «di più» che dà la scuola privata. E non c'è dubbio che le famiglie americane credono fortemente nella scuola, nei valori che essa trasmette, alla serietà dell'impegno scolastico come garanzia per il futuro dei figli. In Italia, la libertà di insegnamento e la libertà di scelta educativa sono diritti inalienabili posti dalla Costituzione alla base della disciplina scolastica. La fiducia che le famiglie ripongono nella scuola cattolica è testimoniata dai circa 700 mila allievi che frequentano i 1361 istituti, 944 dei quali sono di grado superiore. Per la scuola libera italiana c'è il problema del finanziamento, che finora lo Stato ha negato, e che una proposta di parlamentari democristiani ora sollecita.

Per i giovani delle secondarie superiori, o per molti di essi, si apre, dopo il criticatissimo esame di maturità, il problema della scelta della facoltà universitaria. Si forma qui quel grosso nodo che è l'orientamento scolastico. Purtroppo, la tendenza oggi dominante è quella di scegliere affidandosi alla «moda» del momento. E ciò denuncia una grave carenza della scuola media, che dovrebbe invece contribuire ad aiutare il giovane a trovare, attraverso una migliore conoscenza di se stesso, la propria strada. La scuola media, in altri termini, dovrebbe essere vissuta come momento orientativo, per far emergere gli interessi, le attitudini, le aspirazioni dei giovani. Nessuno pretende che essa offra scelte sicure al cento per cento, ma è fuor di dubbio che ci si avvicinerà al punto ottimale se la scuola media saprà muoversi all'interno di un'ottica educativa.



E siamo così giunti all'Università, la «grande malata», come si è soliti dire, del sistema scolastico italiano. È ancora il prof. Prodi, implacabile, a darne un giudizio negativo. «La nostra Università — afferma — è astratta, lontana, diversa dal mondo del lavoro». Quando si discute dell'Università, la chiave è in genere quella drammatica. È un esame, si dice, un'area di parcheggio, una fabbrica di disoccupati. E, invece, dovrebbe essere un luogo di formazione umana e professionale. Una indagine condotta tra gli studenti dell'Ateneo statale di Milano ha rivelato che il 70 per cento degli studenti è rimasto deluso dall'Università, dal suo pressapochismo, dalla sua superficialità, dalla sua disorganizzazione. Una delle lamentele più diffuse si appunta sull'eccessivo affollamento degli atenei, anche se in Italia c'è un tasso di istruzione universitaria fra i più bassi d'Europa, e addirittura la metà di quello americano. Così si crede di poter rispondere al problema delle Università che «scoppiano» invocando il numero chiuso, specie per la facoltà di medicina, sulla quale si sono diretti gli strali di un magistrato che ha imposto d'autorità la limitazione delle iscrizioni, criticato però da tutti, ad esclusione degli Ordini dei medici, da tempo impegnati in campagne volte a dissuadere i

giovani dal seguire la strada della medicina. Non ci si chiede, invece, perché i giovani vengono lasciati soli quando si tratta di scegliere la facoltà, quando è il momento di indirizzarli, sulla base delle attitudini personali, verso quegli sbocchi professionali che si possono aprire dopo la laurea. Spesso i giovani sono costretti a tirare a indovinare e magari quando arrivano al traguardo si accorgono di avere intorno troppi concorrenti. Del resto, gli abbandoni sono numerosi: il 30 per cento dei giovani non si iscrive al secondo anno. Solo una matricola su tre arriva alla laurea, mentre in Germania la percentuale sale al 70 per cento e in Inghilterra all'80. Solo uno studente su dieci si laurea nei tempi prescritti dal corso di studi.

Finiti i tempi un po' folli dell'esame collettivo, del «27 politico», nelle Università sembra essere tornata la serietà dell'impegno. Ma la serietà di per sé non basta, si dovrebbe discutere sui motivi che la sorreggono. In ogni caso, ad essere coinvolta è pur sempre una minoranza, poiché risulta che meno del 10 per cento degli iscritti frequenta le lezioni. Il problema dell'Università rimane un nodo irrisolto, e vede gli Atenei lungi dall'obbiettivo di offrire i tre servizi che ad essi sono richiesti: didattica di base, didattica professionalmente specializzata, ricerca scientifica. L'Università non è oggi attrezzata per fornire un'educazione permanente, cioè un costante aggiornamento culturale e professionale unito alla formazione complessiva della persona. I primi a subirne le conseguenze sono i giovani. E con loro l'intero Paese.

Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti

Nella prossima puntata:

Un mondo giovanile più attento ai valori

La Lettera ai giovani
di Giovanni Paolo

QUANDO IL PAPA SCRIVE

*Un dono ai giovani del mondo in occasione
dell'Anno Internazionale.*

Alcune riflessioni. Cosa dice agli educatori.



■ Che ne è dell'Anno Internazionale della Gioventù? Almeno fino ad oggi esso non ci ha regalato molte iniziative. Scarso impegno organizzativo dell'Unesco e dei Paesi aderenti? Oppure i giovanologi di turno trovano più redditizio occuparsi d'altro?

E dire che la condizione giovanile anche se diversa non è meno seria degli Anni Settanta quando si gridava «tutto è politica»!

In un momento — quello attuale — caratterizzato per i giovani da incertezze, diffidenze e indifferenze da più parti, la Chiesa guarda con rinnovata attenzione al mondo gio-

vanile. Recentemente l'ha fatto con la Lettera apostolica «Ad iuvenes internationales vertente anno iuventuti dicato» di Giovanni Paolo II ai giovani e alle giovani del mondo. Il documento — distribuito in migliaia di copie ai giovani convenuti a Roma per il grande incontro del 31 marzo 1985 — rilancia in termini educativi e di protagonismo la centralità del tema «giovani» per la società e per la Chiesa. A questa iniziativa va aggiunta anche la decisione di Giovanni Paolo II di celebrare tutti gli anni, la Domenica delle palme, una Giornata mondiale della gioventù.

Fra novità e tradizione

L'interesse della Chiesa e di un Papa per il mondo giovanile non è una novità dal momento che esso continua quella tradizionale attenzione che la Chiesa ha sempre avuto nei confronti dei giovani e della loro educazione. Padri della Chiesa, vescovi e pontefici, semplici preti e laici si sono tante volte dedicati ad essi con riflessioni e studi o con la creazione di grandi istituzioni educative la cui valenza culturale e sociale è a tutti nota. Ed allora? L'intervento di Giovanni Paolo ci è



sembrato nuovo rispetto al passato e per più motivi. Qui cercheremo di dare una prima proposta di lettura ripromettendoci di tornarvi sopra con altri contributi. Questa lettera è nuova quanto a genere letterario e destinatari: un Papa che scrive direttamente ai ragazzi del mondo.

È nuova quanto ai contenuti perché ha nella «speranza» quel sottile filo rosso capace di dare unità ad un progetto educativo e perciò ad una esistenza. È nuova ancora quanto a metodo perché mentre spinge i suoi destinatari a collocarsi da protagonisti al centro della società e della Chiesa, esorta la parte adulta a dare spazi ed ambiti per questo protagonismo. È nuova infine, come documento papale, per l'esplorazione psicologica della coscienza giovanile che essa presenta.

Giovani e speranza

La Lettera di Giovanni Paolo considera la giovinezza fra i beni comuni dell'umanità.

«Essa — dice il Papa — appartiene al complesso di quello spazio, che ogni uomo percorre nell'itinerario della sua vita, ed è al tempo stesso un bene speciale di tutti. È un bene legato al futuro e perciò ad una speranza da realizzare e vivere».

Per il cristiano futuro e Speranza

coincidono; mentre, credenti e non i giovani, schegge di un unico continente, non possono «fregarsene» dell'umanità e quindi, di conseguenza, privare la loro vita di categorie etiche.

Non soltanto: il futuro degli uomini è nella preparazione che i giovani sapranno darsi. Così come nella capacità che un giovane ha oggi di coordinare e finalizzare i propri talenti c'è tutta la possibilità di cambiare il futuro dell'uomo realizzando una società umanamente giusta e libera. È per questo che Giovanni Paolo ricorda quanto scrisse san Pietro: «*Siate pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.*».

Cristo e i giovani

Al centro del suo messaggio il Papa pone l'incontro di Gesù Cristo con il giovane ricco facendone una esegesi e considerandone alcune applicazioni. È certo che il Cristo ha guardato ai giovani con particolare riguardo: fra i tanti esempi basta ricordare il fatto che, sulla Croce, Gesù affida sua Madre al «discepolo che amava», a Giovanni, il più giovane.

Perché? Al Divino Maestro non sfuggiva di certo che «la giovinezza è una singolare ricchezza dell'uomo» considerata come «il tempo di

una scoperta particolarmente intensa dell'«io» umano e delle proprietà e capacità ad esso unite».

È qui che si innesta per il giovane e di conseguenza per l'educatore ogni discorso di progettualità educativa per il futuro.

Così «la vita può delinearli come realizzazione di un progetto» per il quale è necessario al giovane «programmare», «scegliere», «prevedere», «assumere» prime decisioni in proprio.

Non è certamente facile per gli educatori d'oggi portare una generazione di «indifferenti» ad acquisire un atteggiamento interiore definito da simili verbi ma uno sforzo essi debbono pur farlo se non si vogliono sprecare energie che appartengono a tutti.

L'amore come forza liberatrice

Chi ha scritto che un uomo è libero soltanto quando si sa amato da qualcuno ha detto una verità e del resto, lo stesso Don Bosco non ha detto che i giovani debbono sapersi amati?

Ed è appunto ricordando l'incontro fra il Cristo ed il giovane ricco che il Papa sottolinea le parole di Gesù: «Solo Dio è buono».

Il Dio-Amore può dunque dare senso alla vita dei giovani, viaggiatori senza biglietto e senza meta, proiettandoli responsabilmente verso gli altri.

L'incontro fra Cristo e il giovane è perciò un fatto provocatorio per la vita di quest'ultimo chiamato dal Papa a diventare «persona di coscienza» e «persona di principi».

«È necessario — si legge nella Lettera — all'uomo questo sguardo amorevole: è a lui necessaria la consapevolezza di essere amato, di essere amato eternamente e scelto dall'eternità. Al tempo stesso, questo eterno amore di elezione divina accompagna l'uomo durante la vita come lo sguardo d'amore di Cristo. E forse massimamente nel momento della prova, dell'umiliazione, della persecuzione, della sconfitta, allorché la nostra umanità viene

quasi cancellata agli occhi degli uomini, oltraggiata e calpestate: allora la consapevolezza che il Padre ci ha da sempre amati nel suo Figlio, che il Cristo ama ognuno e sempre, diventa un fermo punto di sostegno per tutta la nostra esistenza umana. Quando tutto si pronuncia in favore del dubbio su se stessi e sul senso della propria vita, allora questo sguardo di Cristo, cioè la consapevolezza dell'amore che in lui si è dimostrato più potente di ogni male e di ogni distruzione, questa consapevolezza ci permette di sopravvivere».

La responsabilità dell'essere

La giovinezza che descrive il Papa è dunque un essere aperti a Dio e agli altri partendo da «una piena e profonda autenticità dell'umanità e di un'eguale autenticità dello sviluppo della personalità umana, femminile o maschile, con tutte le caratteristiche che costituiscono il tratto irripetibile di questa personalità».

È a partire da questo «essere per» che i giovani possono recuperare il senso dell'appartenenza ad una comunità dando un significato a quel

«vincolo della perfezione» che è la carità.

Ogni discorso vocazionale — chiamata al servizio nel sacerdozio ministeriale, chiamata alla vocazione religiosa, vocazione matrimoniale — deve necessariamente tener conto di questa prospettiva oltre che di quel fondamentale riferimento rappresentato dal «vieni e seguimi» di Gesù Cristo.

«Tale — scrive il Papa — è il nucleo, il punto essenziale della risposta a questi interrogativi che voi giovani, ponete a lui mediante la ricchezza che è in voi, che è radicata nella vostra giovinezza. Questa schiude davanti a voi diverse prospettive, vi offre come compito il progetto di tutta la vita. Di qui l'interrogativo sui valori; di qui la domanda sul senso, sulla verità, sul bene e sul male».

Oltre il progresso temporale

Ad un mondo giovanile — specchio del resto della stessa società — pieno di idoli, miti e certezze sistematicamente smentite ad ogni cambio di stagione, il Papa ripropone Cristo non soltanto come «maestro buono» ma come testimone immor-

tale «di quei definitivi destini che l'uomo ha in Dio stesso».

Amare dunque il mondo sì, dice il Papa, ma al tempo stesso superarlo in una comprensione della «temporalità dalla prospettiva del Regno di Dio, dalla prospettiva della vita eterna».

Senza questa prospettiva — ricorda il Papa — non c'è il superamento di quella esistenziale «antinomia tra la giovinezza e la morte».

In questa prospettiva pasquale ed escatologica va dunque inserito ogni progetto di vita ed è qui oltre che in una non incrinabile solidarietà umana che acquista efficacia quel «codice della moralità, di cui rimangono punto-chiave le tavole del Decalogo del monte Sinai, ed il cui apice si trova nel Vangelo, nel Discorso della montagna e nel comandamento dell'amore».

Il senso della memoria

Alcuni osservatori hanno scritto che l'attuale generazione giovanile non ha il senso della memoria storica; essi colgono proprio in questa mancanza la causa principale della frammentarietà giovanile.

Il documento del Papa non ignora tale nodo.

«Attraverso l'educazione familiare — si legge in esso — (voi giovani) partecipate ad una determinata cultura, partecipate anche alla storia del vostro popolo o nazione. Il legame familiare significa insieme l'appartenenza ad una comunità più grande della famiglia, e ancora un'altra base di identità della persona».

La trasmissione dei valori culturali è essenziale per garantire una crescita comunitaria; si tratta, dice il Papa, di «una chiamata in senso etico».

«Ricevendo la fede — afferma ancora Giovanni Paolo — ed ereditando i valori e contenuti che costituiscono l'insieme della cultura della sua società, della storia della sua nazione, ciascuno e ciascuna di voi viene formato spiritualmente nella sua individuale umanità».

In questo contesto i problemi del che «fare da grandi», dell'i-





struzione, del lavoro e della sua mancanza non possono non essere affrontati che nella direzione della responsabilità. In tal modo l'istruzione diventa «uno dei beni fondamentali della civiltà umana» mentre i settori della gioventù «privi della possibilità dell'istruzione, spesso perfino dell'istruzione elementare» diventano una «sfida permanente per tutte le istituzioni responsabili su scala nazionale ed internazionale, affinché un tale stato di cose venga sottoposto ai necessari miglioramenti».

Formare coscienze critiche

Di fronte alla crisi e ai limiti delle agenzie educative tradizionali non si può non fare appello che alle singole coscienze giovanili perché — osserva il Papa — «essere veramente liberi non significa affatto fare tut-

to ciò che mi piace o ciò che ho voglia di fare».

Tanto più poi che, in positivo o in negativo, si può considerare la giovinezza come una «scultrice che scolpisce tutta la vita», e «la forma che essa conferisce alla concreta umanità di ciascuno e di ciascuna di voi, si consolida in tutta la vita».

È quindi la giovinezza una realtà in movimento, un «crescita» della quale il Papa traccia un itinerario.

Essa rappresenta una tappa ascendente nell'insieme del passaggio umano dove allo sviluppo psicofisico deve accompagnarsi il «graduale accumulo di tutto ciò che è vero, che è buono e che è bello».

Un aiuto a tale crescita potrà venire ai giovani dal contatto con il mondo visibile e con lo stesso ambiente naturale.

Il contatto con gli uomini, poi, sebbene esiga giovani capaci di critica e discernimento, unito al fondamentale contatto con Dio realizzato nella preghiera e nell'approfondimento della sua Parola, non potrà non facilitare tale crescita.

Una conclusione

Dopo aver letto la Lettera è possibile che ci si domandi: ma i destinatari sono soltanto i giovani? Non si direbbe. In realtà — lo afferma lo stesso Giovanni Paolo — «la Chiesa guarda se stessa nei giovani». È tutta la Chiesa dunque che si fa carico del problema educativo non ghettizzandolo nell'ambito di una pastorale specifica e satellizzata. È chiaro che questa Lettera è per tutti; purché si abbia a cuore il futuro dell'umanità.

A proposito del quale non è possibile fare molte previsioni: possiamo soltanto affermare, con l'anziano e sempre giovane arcivescovo Herder Camara che il futuro sarà conquistato da chi potrà offrire la speranza più grande.

G. C.

(Le foto dell'articolo sono di Franco Marzi / Roma e si riferiscono al raduno romano del 31 Marzo 1985)

India

A PURI C'È CHI PER STUDIARE VENDE ANCORA UNA CAPRA

La realtà che presentiamo non ha come protagonisti primi missionari salesiani eppure in essa vi sono impegnati exallievi e operatori della Famiglia Salesiana. Ve la raccontiamo a testimonianza di uno stile d'apertura.

L'entrata del villaggio della «Risurrezione» di Puri



Il Pandit Nehru, primo presidente dell'India libera, soleva dire: «L'India è arretrata, ma lo stato dell'Orissa lo è più di tutti».

Puri è la capitale religiosa del paese, la città santa dell'induismo, a 550 km a sud di Calcutta, sull'oceano indiano.

Dodici ore di treno su un vagone, residuo del periodo coloniale, mi hanno portato in questa località, non molto nota ai turisti. Mi accompagna don Duilio Corgnani, direttore di «Vita cattolica», inviato dal dott. Daniele Sipione, apostolo dei lebbrosi e grande benefattore delle missioni salesiane nel mondo.

Adagiata sulla sponda dell'occe-

no, Puri conta 270.000 abitanti, ma è famosa come il più grande centro religioso dell'India. Qui sorge il celebre santuario di Jagannath, al centro di un vastissimo recinto-convento, che annovera ben 15.000 «panda» (sacerdoti), di cui 6.000 interni e gli altri esterni, con 800 panda-cuochi che, in occasione di festività, possono distribuire ai fedeli ben 10.000 pasti giornalieri.

Nel recinto possono entrare solo gli indù, agli altri è assolutamente vietato l'ingresso. Persino Indira Gandhi non poté visitarlo perché aveva sposato un uomo di religione diversa.

Ogni fedele, visitando Puri, deve

percorrere almeno una volta la «via del paradiso» per avere la certezza di salvarsi e naturalmente la percorriamo anche noi.

Scopo del nostro viaggio è incontrare padre Mariano Zelazek, un verbita polacco che, con l'aiuto dei nostri operatori, ha realizzato il villaggio «Risurrezione» per accogliere e curare i lebbrosi della zona, che prima vivevano abbandonati ai margini della foresta.

Padre Mariano da 11 anni vive a Puri a capo di una parrocchia di 200 fedeli, sparsi in un raggio di 40 km. Attualmente ha due catecumeni, ma non dispera, anzi è ottimista, entusiasta del suo lavoro.

— Sono venuto qui per essere un «segno» della presenza di Dio in mezzo a questo popolo profondamente religioso. Io semino, altri raccoglieranno!

Un grande cuore

— Come è arrivato fin qui?

— Durante la guerra fui deportato nel campo di sterminio di Dachau: 5 anni di prigionia, 1940-45, sempre in pericolo di finire nelle camere a gas.

Promisi al Signore, se fossi uscito vivo, di consacrare la mia vita a servizio dei fratelli più poveri e sofferenti.

Tornato libero, chiesi di andare in missione. Giunto in India seppi che a Puri vivevano delle suore senza assistenza religiosa e ottenni di trasferirmi qui. Ma venite prima a conoscere una delle suore più meravigliose che abbia mai incontrato.

Ero già in contatto con suor Giulia Cesati, cui inviavo le offerte che ricevevo da amici che si erano recati in precedenza a visitare quel luogo, segnalatomi da don Luciano Colussi, direttore del centro catechistico di Calcutta.

Suor Giulia è una milanese delle suore di carità, meglio note come «Suore di Maria Bambina» delle sante Capitanio e Gerosa: 89 anni di età, di cui 65 trascorsi in India, ma ancora vegeta e ricca di entusiasmo giovanile. È stata la prima ad aprire, 15 anni fa, un'opera cattolica in questa roccaforte del paganesimo.

— Era il più grande desiderio della mia vita, dice, portare Cristo proprio qui dove regna il culto di false divinità.

— Come sono stati i primi anni?

— Durissimi, eravamo derise, oltraggiate, ostacolate in tutti i modi. Quando uscivamo lungo le strade ci gridavano: «Ci - Ci - Ci», il massimo del disprezzo.

I bambini fuggivano spaventati al nostro passaggio.

— Come siete riuscite a farvi accettare?

— Aprendo un dispensario per i poveri. La carità è la prima e forse l'unica via per far conoscere Cristo.



Famiglia di lebbrosi

Da allora mi sono dedicata completamente a loro, curando i malati e dispensando viveri e medicine per i più bisognosi.

Tre anni fa avevo inviato un gruppo di amici turisti a farle visita. Colpiti dalla povertà in cui vivevano le suore e vedendo come la tettoia del dispensario stava crollando, si erano impegnati a ricostruirlo. Così arrivando abbiamo potuto ammirare la nuova costruzione in muratura, con sale ben attrezzate, dove suor Giulia continua a prestare la sua opera, aiutata da altre suore e da un medico che visita i pazienti tre volte alla settimana.

Oltre al dispensario hanno anche aperto un centro di assistenza sociale, con asilo, scuola primaria e assistenza alle madri, alla periferia della città, in un grande villaggio di pescatori.

— Ma l'opera che ci sta più a cuore, precisa suor Giulia, è l'assistenza alla colonia di lebbrosi che padre Mariano ha aperto con il vostro aiuto generoso.

Il coraggio di un pioniere

Padre Mariano ci invita alla sua residenza: una casa povera, spoglia di tutto; sulla porta una scritta ac-

cogliente: «Un bel sorriso fuga ogni oscurità».

Il cortile è ingombro di sabbia, calce, cemento, mattoni; alcuni uomini impastano la malta, mentre le donne salgono ripide scale a piuoli, reggendo sulla testa un recipiente di poltiglia o di mattoni per i muratori che lavorano sui pontili di bambù.

— Stiamo costruendo la nuova chiesa, dice, grazie agli aiuti che ho raccolto due anni fa tornando in patria e girando per la Germania.

— Perché un tempio così grandioso, in una città dove i cattolici sono poche decine?

— Vedete, ci troviamo proprio di fronte al maestoso tempio indù. Prima avevo una povera cappella di legno, ma mi sono accorto che il messaggio di Cristo non sarebbe mai stato accolto da un popolo abituato a offrire a Dio il meglio di quanto possiede. Non dimenticate che l'indiano è solito donare alla divinità «fifty and fifty», cioè la metà di quanto guadagna.

Non potrebbero accettare il Cristianesimo se diciamo che Dio è presente nelle nostre chiese, ridotte a una povera capanna...

Padre Mariano si avvia verso i 70 anni, diritto e robusto come una quercia, è sempre in moto per visi-

tare i suoi fedeli sparsi nei villaggi attorno alla città, recando aiuti di ogni genere che riceve dai benefattori.

Lo abbiamo trovato raggiante di gioia.

— La vostra visita, ci dice, è un regalo della Provvidenza. Proprio ieri sera, mentre non sapevo nulla del vostro arrivo, mi è giunta la nuova «jeep-ambulanza», dono del dott. Sipione, attraverso i suoi amici di Asti. Sarete voi a benedirla e oggi stesso la inaugureremo andando al villaggio dei lebbrosi per il quale è stata offerta. Osservate la vecchia jeep: ha fatto migliaia di chilometri, ma da alcune settimane è completamente fuori uso, letteralmente consumata: motore, gomme, lamiere che cadono a pezzi. Questo è stato il più grande regalo che gli amici italiani potevano offrirvi!

Prima di avviarci al villaggio, ci invita a visitare la nuova scuola che ha costruito per i figli dei lebbrosi con l'aiuto di amici olandesi. Una costruzione moderna, con aule luminose e ampi cortili, ricavati dal disboscamento di una brughiera incolta.

— È stato un lavoro faticoso, non ancora completato, tra l'altro dobbiamo portarci l'acqua e la corrente elettrica.

Siamo accolti da una folla di oltre 200 bambini vivacissimi che ci circondano gridando e cantando con le loro insegnanti, guidate da una suora di Maria Bambina direttrice della scuola.

— Oltre a sottrarli all'analfabetismo cui erano condannati, dice padre Mariano, ci preoccupiamo, mediante un assiduo controllo medico, la somministrazione di medicine e vitamine, di dare loro ogni giorno un pasto abbondante e nutriente per sottrarli al terribile contagio.

È noto come i figli dei lebbrosi nascono perfettamente sani, ma vivendo a contatto con i genitori infetti dal male, sono inesorabilmente condannati a contrarre il morbo.

— È soprattutto a questi innocenti che dedichiamo il massimo delle nostre attenzioni per sottrarli a una vita di sofferenze atroci.

La colonia dei lebbrosi

Il villaggio «Risurrezione» sorge fuori della città, ai margini della giungla, in un luogo isolato, quasi nascosto. I lebbrosi sono «dei maledetti, condannati da Brahma (la loro divinità) a espiare i peccati commessi in esistenze precedenti».

Prima che padre Mariano e le suore di Maria Bambina li scoprissero vivevano nell'abbandono e nella miseria più degradante, chieden-



Lebbrosi costretti a mendicare per vivere

do l'elemosina, frugando tra i rifiuti alla ricerca di qualcosa di commestibile.

Ora il missionario li ha riuniti in un appezzamento strappato alla foresta, 4 ettari di terra che ha suddiviso in vari settori, secondo le diverse attività alle quali possono dedicarsi per mantenersi.

Al centro il dispensario dove opera il medico, che con padre Mariano e una suora, li visita due volte alla settimana. Interventi all'aperto, su una panca, non c'è tavolo operatorio, sterilizzatore, anestesia, ferri chirurgici adatti.

Nella capanna-ospedale solo qualche letto, per modo di dire: un assito di legno con sopra una stuoia.

Un lebbroso si è specializzato in calzature ortopediche e ci mostra con orgoglio il suo manufatto.

Visitiamo il settore agricolo: colture varie orto-frutticole, allevamento di polli, galline, pulcini, uova.

— Ogni gruppo, per quanto è possibile, deve essere autonomo, in grado di mantenersi. Io integro e aiuto quelli che non sono più in grado di lavorare. Questi poveretti, isolati, rifiutati dalla società, hanno bisogno di sentirsi ancora vivi, membri di una comunità. Guada-

Suore della Carità nel villaggio di Puri



gnarsi da vivere, poter disporre di un po' di denaro, frutto della loro fatica, li aiuta a sopportare meglio la loro condizione e il loro isolamento.

Un altro settore è addetto alla fabbricazione delle corde; vi lavorano numerosi uomini e donne, che, usando strumenti rudimentali, intrecciano con fibre di canapa corde di vario spessore da vendere al mercato.

Ogni gruppo ha il suo capo responsabile che tiene accurato conto delle entrate e uscite. Il ragioniere Choron Sapu ci mostra il resoconto dell'ultimo mese: hanno prodotto e venduto corde per il valore di 9.908 rupie, circa 1.500.000 lire.

— Per studiare e diplomarsi, soggiunge padre Mariano, non bastando l'aiuto che gli potevo offrire, ha dovuto vendere la capra, l'unica proprietà che possedevano.

Accanto a noi una povera lebbrosa, che si regge a stento su due rudimentali stampelle, guarda orgogliosa il figlio, che risponde con competenza e sicurezza in inglese alle domande dei due stranieri venuti da lontano.

Visitiamo anche il settore cucine, diretto da un altro lebbroso, che squaderna, con le mani ridotte a infirmi moncherini, il suo registro: 1.815 pasti l'ultimo mese, di cui molti gratis, gli altri a pagamento, 2 rupie (300 lire) ogni pasto completo, con una spesa di 5.902,80 rupie.

La visita si conclude in uno spiazzo, presente tutta la comunità accosciata per terra. Dopo il discorso di benvenuto del ragioniere, ci mettono al collo una collana di fiori, cui seguono danze e canti con musica su poveri strumenti a fiato, e percussione, eseguiti da bocche e mani straziate dal male.

È il più stupendo, commovente, entusiasmante concerto mai udito nella mia vita di giramondo.

La capanna del bramino

Il giorno seguente padre Mariano ci invita a collaudare l'ambulanza con una urgente opera di carità.

— Ho promesso a un vecchio lebbroso

Il vecchio bramino esce dalla sua «capanna-tana»



broso che ha bisogno di ricovero e di un intervento chirurgico, che sarei andato a prenderlo appena fosse arrivata.

Percorriamo 40 km su una strada con al centro un nastro di asfalto. Padre Mariano guida veloce, con grande abilità, attraversando villaggi rigurgitanti di bambini che riconoscendolo ci salutano festosi.

— Ci siamo, dice ad un tratto, fermando la macchina sul ciglio della strada.

A pochi metri notiamo una capanna di bambù, ricoperta con foglie di palma, alta poco più di un metro, con un'apertura sufficiente per lasciar strisciare entro una persona. Davanti al tugurio un essere ischeletrito, senza una mano, con un piede in cancrena che bisognerà amputare.

— Vive qui tutto solo da 17 anni, campando di elemosina, mangiando saltuariamente, ma ora ha assoluto bisogno di ricovero.

Non riesco a capacitarmi come un uomo abbia potuto vivere per 17 anni in quella tana dove nessuno oserebbe custodirvi il cane.

Il lebbroso ci sorride, portando le mani alla fronte nel caratteristico saluto indiano; rientra nel tugurio, strisciando sulle natiche, per raccogliere la sua proprietà: qualche straccio che non ha mai conosciuto l'acqua e il sapone, una ciotola, un bicchiere di latta e due piccole zucche che stavano maturando sulla capanna.

Lo guardo e noto che porta a tracolla uno spago.

— È un bramino? domando a padre Mariano.

— Sì, appartiene alla casta più alta dell'induismo, ma, colpito dalla lebbra, è anche lui un essere immondo, maledetto come tutti gli altri. Per questi poveretti non esiste pietà nella loro religione.

Lo aiutiamo a salire sulla jeep, mentre un gruppetto di persone, accorse dal villaggio vicino vengono a dirci che nella zona ci sono altri lebbrosi in condizioni anche peggiori.

— Ritorneremo, assicura padre Mariano, questi benefattori ci aiuteranno a dare a tutti i lebbrosi la possibilità di vivere da uomini.

Mentre l'auto sta per partire, il lebbroso continua a fissare la sua capanna, ha gli occhi pieni di lacrime.

Sulla via del ritorno il missionario ci racconta come il medico, ferente indù, che lo aiuta a curare i lebbrosi, qualche giorno prima gli aveva detto:

— Padre, quando rinascero voglio farmi cristiano e diventare prete come te!

A sera accompagnandoci alla stazione per prendere il treno per Calcutta, ci abbraccia dicendo:

— Dite ai benefattori che il merito è tutto loro del bene che possiamo fare. Anzi un merito molto maggiore del nostro perché non hanno la soddisfazione di vedere il bene che fanno. Noi Cristo lo vediamo, lo tocchiamo con mano!

Questi sono i missionari: uomini eroici, che operano in silenzio, quasi di nascosto; autentici giganti che incarnano il Vangelo, ne vivono giorno dopo giorno la radicalità con un amore senza confini.

Antonio M. Alessi

Maria Fida Moro

TUTTI INSIEME SI PUÒ FARE QUALCOSA DI BUONO

*Chi è Maria Fida Moro?
Come giudica la politica e
la società? Ecco le risposte
di una donna che
nonostante tutto crede alla
Speranza.*

Incontrare Maria Fida Moro non è stato difficile; intervistarla — lo confesso — mi ha richiesto una certa attenzione, quasi un voler camminare in punta di piedi per non disturbare una persona cara che dorme. Eppure quando la signora Maria Fida Moro — mille e più motivi per diffidare del mondo della carta stampata — ha sentito che si trattava del Bollettino Salesiano ha detto un sì che ci è apparso perfino entusiasta.

A pensarci c'era d'aspettarselo dal momento che l'Aurice de «La casa dei cento natali» (1982) e di «Un Dio simpatico» (1984) è stata per un anno a scuola dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia a Roma e dal momento che suo marito Demi frequenta il corso di teologia per laici presso l'Università Salesiana. «Qui — ci dirà Maria Fida con semplicità e per la gioia di don Giorgio Zevini, responsabile dello stesso corso — ci troviamo molto bene e mio marito si è riconciliato con il mondo della cultura».



La figlia primogenita di Aldo Moro, l'uomo politico ritrovato barbaramente ucciso il 9 maggio 1978 in una via del vecchio centro storico della Capitale — fa parte di quella generazione che, più dogn'altra nella consapevolezza e sulla propria pelle ha vissuto questi vent'anni contraddittori di storia e di cronaca. Eppure questa signora, classe 1946, un po' triste melanconica e sospettosa — e chi non lo sarebbe al posto suo? — ci è apparsa donna coraggiosa, sognatrice, fantasiosa e, perché no? anche simpatica. Se così non fosse non avrebbe scritto su Dio parole come queste delle quali in molti, dovremmo esserle grati.

«Bisogna che siamo in grave pericolo, in una autentica situazione di emergenza, per deciderci di invocarlo. Allora ci ricordiamo all'improvviso della Sua esistenza. E Lui viene. Non ci lascia soli anche se forse è proprio quello che ci meriteremmo. Gli facciamo grandi promesse e Lui sa benissimo che non saremo capaci di mantenerle. Appena fuori dai guai ci scordiamo di nuovo di Lui ed Egli torna sulla Croce ad aspettare. Per questo mi fa pena: è così solo.

Vieni a cantare stasera, Signore, ci faremo un po' di compagnia».

D. Cosa l'ha spinto a visitare in carcere i brigatisti Morucci e Fardanda?



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.

Scrivi subito il tuo
indirizzo a:

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA

R. L'ho scritto e lo ripeto: tre sono state le motivazioni vere e importanti. La prima è che per un cristiano il perdono più che un obbligo è una necessità imprescindibile. Non esiste il cristiano se non è capace di un gesto, almeno uno, di perdono.

C'è un risvolto facilmente dimenticato: saremo perdonati nell'esatta misura con cui avremo perdonato. Mio padre poi, e questo non posso dimenticarlo, avrebbe fatto la stessa cosa.

Ancora: ritenevo, anche soltanto dal punto di vista umano, che sarebbe stata una esperienza importante. Infatti è stata importantissima.

Vorrei tuttavia aggiungere che da parte mia non credo d'aver fatto un'azione grandemente meritoria. Ritengo che ci voglia maggior forza a perdonare le cattiverie quotidiane con le quali si devono misurare tutti gli esseri umani proprio per fare del male e per dare sofferenza.

D. Perché ha chiamato Dio «simpatico»?

R. Per me Dio è una espressione di gioia, la massima espressione della gioia. In genere le cose belle uno cerca di dividerle o almeno di trasmetterle. Ho voluto dare l'idea che Dio non è soltanto il giudice e non è la causa né del male né del dolore.

D. Come concilia un «Dio simpatico» con il dolore?

R. Penso che sia un problema eterno quello di mettere insieme la realtà del dolore con tutte quante le

sue sfumature e questa concezione di Dio che ha le radici nel Vangelo testimoniato nel corso dei secoli da tante persone. Personalmente sono arrivata a questa certezza: Dio, certo, non ha inventato il male e quindi neanche il dolore. Siamo noi che abbiamo rifiutato la sua offerta di essere felici in un posto stupendo. Né possiamo dire che lo hanno fatto soltanto Adamo ed Eva perché ogni qual volta pecciamo ci mettiamo nella stessa condizione. Da lì è venuto il dolore. Quindi non Dio ha creato il dolore ma l'insipienza umana. Ciò nonostante Dio ha mandato il suo Figlio a morire sulla Croce proprio per riscattare il dolore. Questo dà significato alle morti ingiuste ed alle sofferenze subite da tante persone giuste che diventano in tal modo portatori di salvezza e di redenzione per tutta l'umanità.

D. Aldo Moro viene considerato, giustamente, un politico di razza. Si tratta di una attività politica intesa come arte e possibilità di gestire e mediare la cosa pubblica in vista di un bene comune. Lei cosa ne pensa?

R. Se nel caso di papà è indiscusso che fare politica fosse svolgere un servizio volto al bene comune non sono poi molti coloro che sanno vivere così la politica.

D. Cosa ne pensa del rinnovato impegno politico di molti cristiani?

Maria Fida Moro
durante l'intervista



R. Io credo che tutti gli esseri umani, cristiani e non si dovrebbero impegnare ma non necessariamente in politica: ognuno nel suo campo. Purtroppo quando si arriva a questo punto siamo portati a delegare. Deleghiamo ogni tipo di responsabilità agli altri e poi ci lamentiamo se tutto va male. Bisognerebbe raccogliere la carta che l'altro butta per terra e restituirgliela dicendogli garbatamente: le è caduto qualcosa.

D. *Che tipo di educazione politica ha ricevuto?*

R. Non ho ricevuto educazione politica ma ho imparato a mie spese a diffidare della politica.

D. *Come mamma, dovendo educare suo figlio alla dimensione sociale e politica cosa fa?*

R. Lo lascio vivere nelle situazioni oggettive dell'esistenza che sono composite, perché lui si renda conto che ci sono persone più povere, malate, infelici. Gli dico anche che non può disinteressarsi di questo stato di cose. Che cosa poi farà della sua vita lo sa soltanto lui dal momento che i figli non sono dei genitori ma di se stessi e di Dio.

D. *Nel '68 lei era all'Università. Come giudica quel periodo?*

R. Io in quell'epoca non ho avuto molti scossoni e ritengo sia perché ero interessatissima a partecipare ad iniziative di protezione civile e di volontariato. Più che parlare mi piaceva fare dando il mio piccolissimo contributo alla soluzione di problemi pratici. Ritengo tuttavia che nel '68 c'erano istanze giuste anche se qualcuna degenerò.

D. *Dove è nato il terrorismo?*

R. Probabilmente al di fuori del mondo giovanile.

D. *Pensa che i ventenni d'oggi possano regalare qualcosa della loro giovinezza alla società?*

R. Senz'altro a condizione che gli adulti lascino loro un minimo di spazio e non ne spegneranno ogni speranza.

D. *Dal punto di vista personale come vive dunque l'impegno politico?*



Uno dei tanti manifesti affissi dopo il ritrovamento di Aldo Moro

R. L'ho già detto: sono per le cose concrete. In ogni caso io non potrei mai fare politica perché è una cosa che mi ha rovinato la vita sin da ragazzina. Mi è difficile ipotizzare un mio impegno diretto. In più possiedo un marito ed un figlio e non ne avrei nemmeno il tempo materiale. Chi ritiene di dover fare impegno politico a certi livelli dovrebbe essere solo al mondo.

D. *Ed allora?*

R. Credo che ognuno di noi dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza e scoprire che cosa può fare nella sua vita di tutti i giorni per fare andare meglio il mondo. Perché il mondo non va meglio per decisioni programmatiche prese dall'alto ma per tanti piccoli gesti quotidiani fatti nella convinzione profonda che è Dio che desidera che noi prendiamo il nostro posto nell'universo. È seguendo il suo disegno, anche se noi non ne vediamo i contorni, che già ora costruiremo questo famoso Regno di Dio.

D. *Cosa ne pensa del femminismo? Le donne hanno ancora qualcosa da conquistare oppure sono delle «rassegnate»?*

R. Del femminismo come movimento non conosco molto. Tuttavia è mia personale convinzione che la

donna come l'uomo o come ogni altra categoria sociale non riuscirà mai a vincere se vorrà agire per conto proprio. La società infatti è composta ed è fatta di tanti gruppi non omogenei. Non credo alla supremazia della donna e nemmeno a quella dell'uomo. Non credo che ci debbano essere emarginati, non credo che i bambini non debbano avere diritto di parola e di vita a livelli umani, non credo che i vecchi debbano essere lasciati dove sono e penso che tutti insieme si possa fare qualcosa di buono.

D. *Come ha incominciato a scrivere?*

R. Sin da piccolina. Non sapevo ancora scrivere e dettavo ai miei genitori che con tanta pazienza mi rileggevano con grande serietà quanto avevo detto.

D. *Dei libri che ha scritto quali preferisce?*

R. Quelli che devo ancora scrivere. Spero di poterne pubblicare altri ma se ciò non potesse avvenire scriverò per me stessa. In ogni caso in maggio dovrebbe uscire un volume di ricordi di viaggio che si chiama: «In viaggio con mio papà». È pubblicato dalla Rizzoli. È anche in lavorazione presso la SEI un volume dedicato all'infanzia.

D. *Quali temi predilige?*

R. Io scrivo dell'esperienza quotidiana e di quel che ho visto vivere o che ho vissuto. Non posso parlare di cose che non conosco. Inoltre credo che certi temi impegnati rimangano sulla carta come lezioni molto belle a sentirsi ma che si dimenticano appena usciti dall'aula.

D. *Questa è una scelta politica o no?*

R. No, è una scelta umana.

D. *Come vede il volontariato di molti giovani?*

R. Ritengo che sia una delle alternative al problema droga. Un ragazzo o una ragazza impegnati al servizio degli altri non hanno tempo di fare sciocchezze né di essere coinvolti in esperienze che in fondo credo vengano iniziate per insignificanza di vita.

Così Maria Fida scrive del padre

Mio padre era difficile da capire fino in fondo. Lo accusavano di essere bugiardo e falso, di nascondere le cose. Invece papà non diceva mai bugie. Era bravissimo nel non dire quello che non voleva dire, questo sì, ma se la cavava divagando, facendo delle supposizioni, allargando il discorso senza mentire mai. Era prudente, ma falso no.

Era cristiano in maniera assoluta. Piuttosto di dare un dispiacere a qualcuno faceva andare tutto a rotoli ed è forse l'unica cosa che gli si può rimproverare: essere stato troppo poco duro. L'idea di far soffrire una persona gli era insopportabile e non gli permetteva di essere neanche un po' severo ed intransigente. Non ammetteva che si potesse far del male a qualcuno. Le persone, in quanto fatte ad immagine e somiglianza di Dio, erano sacre e quindi andavano accolte con enorme rispetto e con senso di gratitudine, proprio come Dio. Indipendentemente dal fatto che lo meritassero o meno o che fossero magari dei mascalzoni. Proprio questo atteggiamento di papà faceva sì che dalle persone finisse poi per far venire fuori la parte migliore. La sua totale attenzione lo aiutava in questo. Stava per ore ed ore in silenzio ad ascoltare la gente, senza alzarsi, senza andarsene nep-

pure un minuto, senza bere, senza mangiare, senza fumare e soprattutto senza avere l'aria annoiata o seccata. Solo quando i suoi interlocutori avevano esaurito tutti gli argomenti diceva a sua volta qualcosa.

Il suo enorme rispetto per le persone umane era compreso meglio di tutti dalla povera gente. Papà rispettava gli avversari politici, la gente cattiva, la gente noiosa e non soltanto coloro che per avviso comune erano degni di rispetto. Solo adesso ho capito perché non mandava mai al diavolo nessuno. Io ero spesso furibonda con lui per la sua eccessiva pazienza e bontà e ancora, al tempo della sua morte, mi restava incomprensibile il suo atteggiamento nei confronti dei cattivi. Quando qualcuno lo offendeva, non faceva mai

apparire che era stato ferito nella sua estrema sensibilità. Al massimo, si chiudeva nel silenzio.

Papà dava nella sua anima accoglienza e ospitalità a chiunque gli passasse vicino, amico o nemico, simpatico o odioso, intelligente o cretino, persona pubblica o privata. Per mio padre ogni uomo, e quindi quell'uomo, era immagine di Dio. Non metteva mai in conto gli sgarbi e le cattiverie che erano rivolte a lui. Eppure, lavorando per la gente comune e la crescita del suo paese e del mondo, camminava contro gli interessi di tante persone. Era semplice e umile, non si riteneva importante pur sapendo di essere intelligente. Aveva chiaro il senso dei limiti. Sapeva che le interiori ricchezze di umanità che gli erano state date da Dio, gli erano state date perché le usasse per il bene di tutti.

Parlava oggettivamente. Diceva «credo», «mi pare», «penso». La sua persona non contava, contavano gli altri. Non metteva mai se stesso sul piatto della bilancia. Rispondeva a tutti coloro che gli scrivevano. Non offendeva nessuno, ma era estremamente riservato e teneva ognuno al suo posto. Non era facile comportarsi male accanto a lui... (Da «La casa dei cento natali»).

Maria Fida Moro



LA CASA DEI CENTO NATALI

Un affettuoso ritratto di famiglia nelle parole della primogenita dello statista scomparso

Prefazione di Leonardo Sciascia

RIZZOLI

D. Come vive il suo cristianesimo?

R. Cerco di ricordarmi che anche gli altri esseri umani sono come me pieni di problemi ed hanno bisogno di essere rallegrati ed alle volte anche tirati su come piacerebbe che altri facessero a me come in genere poi mi succede. Finora mi sono vol-

ta soltanto alla gente che mi capitava ed avevo incontrata per caso. A questo punto della mia vita voglio dedicarmi a qualcosa di più specifico nel mondo della sofferenza.

D. So che il canto nella sua vita ha un significato.

R. Sì il canto è uno dei modi in cui prego più facilmente. Quando

canto, quando sento cantare, se avessi bisogno ancora una volta di una prova sarei certa che Dio è lì con noi. Quando ero piccola ho suonato per un po' il pianoforte ma per me lo strumento più bello resta la voce perché non è costruita dall'uomo ma da Dio. Ogni occasione è buona per cantare.

Giuseppe Costa

VECCHIA RADIO, PROMETTIMI DI NON TACERE



Manifesto di P. Bianconi (1950):
la radio «macchina del sogno»
(da *la Radio, storia di
sessant'anni, 1924-1984*, Ed. ERI)

7 ottobre 1924. Due stringatissime righe del «Corriere della Sera» dicono: «Un regolare servizio di trasmissioni circolari da Roma è stato inaugurato ieri sera con un programma di musica scelta, con il bollettino metereologico, notizie di borsa e un discorso sulle radioaudizioni». La RADIO entrava nelle abitudini degli italiani con le vesti dimesse di un intruso. L'Italia contava allora 41 milioni di cittadi-

ni e il mezzo che li doveva unire più di tutto il Risorgimento messo insieme nasceva in un sussurro quasi clandestino. Ma questa nuova scoperta della comunicazione per «onde sonore» si afferma rapidamente. Ben presto l'espressione «l'ha detto la radio» diventa punto di riferi-

Dopo sessant'anni la radio «resiste». L'invenzione della televisione e l'affollamento dell'etere. Quali prospettive?

mento per conversazioni, valutazioni e comportamenti. Lo capisce anche il Regime fascista che fa riempire le piazze di altoparlanti: la voce del Duce si amplifica di un nuovo potere. È un tam-tam che provoca delirio, rabbia, sgomento.

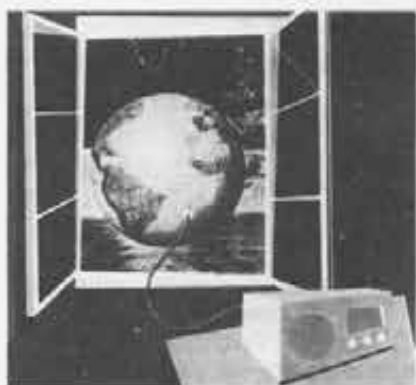
Un paio di anni — siamo al 17 Novembre 1926 — e le potenziali energie di consenso si concentrano nelle mani di un unico potere: l'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) che il 26 ottobre 1944 assumerà la denominazione RAI (Radio Audizioni Italiane).

È l'affermazione di un monopolio che controllerà informazione, svago, cultura per decenni. Ma dopo mezzo secolo di vita la radio-RAI dà segni di stanchezza e perde colpi. Anche se smorza il tono perentorio e assume quello confidenziale e suadente dell'«amico di casa», la radio è costretta ad abbandonare la posizione di centralità tra le pareti domestiche e nei bar. Forse, per la prepotente apparizione della sua più feroce concorrente: la

televisione (il 28 maggio 1949 iniziano a Roma le prime trasmissioni sperimentali televisive che diventeranno quotidiane e regolari dal 3 gennaio 1954).

«Video killed the radio star» si cantava fino a qualche tempo fa, terrorizzati dalla invadente presenza del Video-killer che sembrava aver messo al tappeto la piccola scatola sempre terribilmente loquace. Anche il drammaturgo Bertold Brecht lamentava: «Tu, piccola scatola, che ho tenuto stretto mentre fuggivo, promettimi di non tacere all'improvviso». No, certo, non venne il silenzio. Anzi, il suo chiacchiericcio si è moltiplicato.

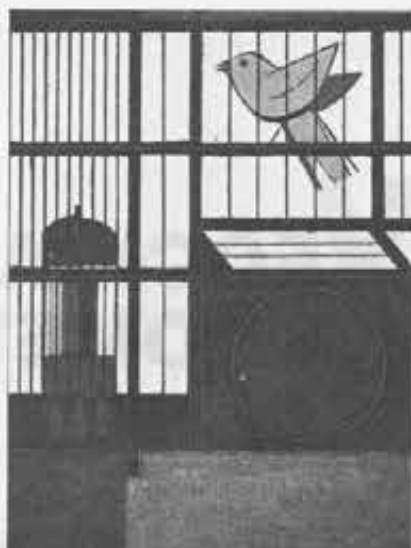
È successo tutto nella primavera del 1975. Chi girava la manopola del sintonizzatore sulla banda della



**Manifesto di E. Carboni (1950):
la radio «Finestra sul mondo»**
(da *la Radio, storia di
sessant'anni, 1924-1984*, Ed. ERI)

Modulazione di Frequenza (FM) incrociava un ribollire inconsueto di voci e di suoni: musiche e ritmi da cardiopalmo, notiziari politici da sembrare insulti, ragazzacci dagli accenti sgraziati intenti a sfornare spiritosaggini da raggelare e l'irrefrenabile monologo dei disc-jockey affannati a blaterare senza sosta su spezzoni di brani musicali di cui si rendeva impossibile l'ascolto. Una giungla di voci difficilmente distribabile. Forzata la breccia da Radio Parma, Radio Bologna, Radio Emmanuel, Radio International, scatta la corsa al «gioco della radio». Si è come sommersi dalle onde sonore!

Alla fine del 1975 si elencano circa trecento emittenti radiofoniche, scoppiate come funghi nelle grandi città o nei piccoli centri, lasciando interdetti e irritati la RAI, il ministro delle PT e molti benpensanti, allibiti da programmi aggressivi e provocatori. Scattano i meccanismi di censura. L'ESCOPOST (la Polizia postale) riesce a imbavagliare alcune emittenti più pericolose (basti pensare a Radio Alice usata per coordinare un'azione di guerriglia urbana nel marzo del '77 o a Radio Bra perché «extraparlamentare»). Altre sfuggono abilmente ai colpi mancini dei silenziatori. Si parla di sequestro totale. È la paura generale. Il fiorito panorama di Radio Strega, Radio Out, Radio Dado, Radio Salamandra, Spazio Zero... si restringe in un tetro silenzio. Si fa spreco di sigilli e la stampa allarga le polemiche. Le radio cosiddette «libere», «sperimentali», «democratiche», «indipendenti», «alternative», «pirata» finiscono sulle prime pagine dei giornali e costituiscono il problema più grave del momento. Ma ecco il colpo imprevisto. Il 25 giugno 1976 la Corte Costituzionale dichiara legittime le radio alternative. È la fine del monopolio RAI. Cadono i sigilli, la polizia postale (ESCOPOST) ritrae il suo braccio minaccioso ed esplose il «Far West» dell'etere. Mancando una normativa che regolamenti l'attività dei trasmettitori radiofonici, c'è una rincorsa pazzca ad occupare qualche ritaglio di banda in FM per non restare definitivamente esclusi. Dal momento che lo spazio disponibile sulla Modulazione di Frequenza è quasi agli sgoccioli (è possibile occupare solo le bande tra gli 88 e i 104 Mhz) troppe emittenti, soprattutto nelle grandi città, finiscono per pestarsi i piedi. L'etere è attraversato da un ingovernabile fascio di voci che l'indicatore dell'apparecchio non riesce a isolare dai continui accavallamenti e sovrapposizioni. Il braccio di ferro tra le diverse radio finisce spesso con la vittoria del più forte: come nel mitico West! A forza di gomitate e sgambetti si affacciano sui tetti circa cinquemila emittenti (è la cifra riferita in un recente convegno a Roma organizzato da Arcimedia). La cifra



**Manifesto: «Invito alla radio»
(1959)**
(da *la Radio, storia di
sessant'anni, 1924-1984*, Ed. ERI)

sembra eccessiva. Ma con la mancanza assoluta di censimenti, controlli, autorizzazioni registrate è impensabile definire l'entità esatta del fenomeno.

La proliferazione incontrollata e incontrollabile delle radio private, l'inammissibile «indistinto» radiofonico attuale che porta l'utente ad affondare in un dilagante e ossessivo «rumore di fondo» omologante e ripetitivo ha subito un nuovo allarmante scossone. L'intricata rete radio-televisiva italiana è stata messa a soqquadro. L'iniziativa è partita dal ministro Gava a seguito degli accordi di Ginevra (29 ottobre 1984). Secondo il «piano di ripartizione delle frequenze» presentato dal nostro ministro PT, in Italia ci sarà spazio per 4500 frequenze, di cui 2300 saranno utilizzate dalla RAI (un pacco consistente! ma si parla già di una Quarta Rete!) e le rimanenti verrebbero ripartite tra «radio private», sistemi aereonavali e altri pubblici servizi. Questo «piano», che riduce vistosamente l'emittenza privata, uscito dai cassetti ministeriali e approdato alle consolle delle radio e alle redazioni dei giornali, ha avuto l'effetto di un tappo strappato a una bottiglia di champagne: a fiumi è dilagata la protesta.

Il bisogno del riordino dell'etere nasce anche dalla promessa di una legge che dovrebbe regolamentare il nostro «sistema misto» (così è chiamato il sistema di radiodiffusione in cui coesiste il monopolio o gestione di Stato con la pluralità di emittenti gestite da privati). Una promessa che è rimbalzata da ministro a ministro nel succedersi periodico e abituale dei recenti governi (le «promesse» sono di Antonio Gullotti, Vittorino Colombo, Michele Di Giesi, Remo Gaspari e Antonio Gava), ma che non ha mai trovato una decisa volontà politica per definirla nella certezza del diritto. I recenti avvenimenti (blitz dei pretori tra l'11 e il fatidico 16 ottobre 84) che hanno oscurato a più riprese «TV private» e «network» hanno costretto ad un colpo di acceleratore i legislatori.

Oggi, dopo la discussa votazione in Senato, effettuata col fiato alla gola nella serata del 5 febbraio 1985, un «decreto» ha avviato la regolamentazione dell'etere in attesa di una definitiva e organica proposta di «legge», attesa per il prossimo mese di giugno.

Nell'attuale normativa, orientata prevalentemente all'emittenza televisiva, è compreso anche il sistema radiofonico. I verdetti, scaturiti dai contrastati seggi dei nostri parlamentari, hanno riattizzato le preoccupazioni delle varie emittenti. Le Associazioni culturali, ma soprattutto le Federazioni e le Cooperative sono balzate sul proscenio: l'AEI (Associazione Emittenti Lazio) ha organizzato manifestazioni di piazza a Roma; la FRT e l'AUDITEL hanno mobilitato gli associati in un primo convegno nazionale a Vico Equense; il CORALLO e l'ALIAS moltiplicano gli appelli alle emittenti cattoliche invitandole a consorziarsi per sopravvivere... e così via. La minaccia di una seria pulizia dell'etere ha spinto anche diversi impianti di emittenza a superare il gusto del «bricolage» elettronico per potenziare gli impianti, collegare le stazioni, socializzare antenne e trasmettitori. C'è l'affanno per la sopravvivenza. Intanto, nel mese di marzo, sono confluite nelle mani del Ministro PT le migliaia di schede tecniche inviate alle singole emittenti in ottemperanza alla legge del

6-12-1984. Dall'analisi dei dati emersi partirà il segnale di vita o di morte per molte radio. Il futuro di centinaia di emittenti è fortemente insidiato. Alcune si sono già ritirate dalla sfida per incapacità organizzative. Altre agonizzano, strozzate dai costi di gestione o dall'anemia dei programmi. Il colpo più pesante, tuttavia, è dato dagli utenti che, insoddisfatti dell'ascolto, decreteranno la morte dell'emittente che annoia o che non promuove valori.

È proprio questo il tasto più delicato, dal momento che l'unica sorgente di sostentamento di molte radio è fornita dalla possibilità di pubblicità e questa calcola la consistenza dell'«audience» (termine ormai assimilato per indicare l'entità degli ascoltatori). Quest'ultimo fatto ha portato a determinare le caratteristiche delle emittenti private, oggi divise in «radio commerciali» (con prevalente interesse economico) e «radio non commerciali» (con prevalenti interessi sociali, educativi, politici, religiosi).

È su questa seconda categoria di presenze radiofoniche che intendo portare uno sguardo di particolare attenzione in un prossimo intervento per farne conoscere la consistenza, i contenuti del «palinsesto», i problemi di sopravvivenza, le forme di collaborazione e le motivazioni che spingono a sostenere l'impegno e ad accettare la scommessa contro un futuro di silenzio, ritagliandosi faticosamente un pezzo di frequenza. Ci sarà l'occasione di definire meglio il potere che appartiene al «medium» radiofonico con il suo corollario di problemi educativi e morali. Per ora mi sembra suggestivo sfumare ripensando alle note vivaci di Eugenio Finardi che armonizzano piacevolmente queste parole: «Amo la radio, perché arriva tra la gente, / entra nelle case e ci parla direttamente; / e se una radio è libera, ma libera veramente, / mi piace anche di più, perché libera la gente. / Con la radio si può scrivere, leggere o cucinare; / non c'è da stare immobili, stupidi a guardare; / è forse proprio quello che me la fa preferire; / è che con la radio non si smette di pensare».

RADIOGRAFIA

Una volta
 si usava la parola «radio» per indicare
 qualsiasi apparecchio che riceveva le onde
 radiofoniche.

Oggi
 un apparecchio **RAM**
 R. D. 2000

'RAM'

Apparecchio R. D. 2000
 Impedimento d'onda: 200-400 m. - 2 canali
 Alimentazione: 230 V. A. C. 50 Hz.

RADIO APPARECCHI MILANO
 ING. GIUSEPPE RAMAZZOTTI
 Di Via Broletto - MILANO (Tel. - Telex) 33 421 e 34 341

TORINO - Via S. Teresa, 10 - TEL. 511000 - GENOVA - Via Arco, 4 - TEL. 511000
 NAPOLI - Via Roma, 32 - FIRENZE - Via dei Servi, 100 - TEL. 511000 - Via S. Teresa, 11

Pubblicità dell'industria radiofonica sul finire degli anni '20 (da *la Radio, storia di sessant'anni, 1924-1984*, Ed. ERI)

Cantautore, chi è costui?

A partire dalla fine degli anni cinquanta prende forma in Italia un nuovo modo di operare nella musica: attraverso le vie radiofoniche e televisive ma molto più grazie all'industria discografica e al fenomeno dei jukeboxes si diffondono nella penisola del miracolo economico le canzoni americane e francesi che costituiranno il trampolino di lancio di un nuovo gruppo di giovani cantanti. Proprio mentre l'Italia si avviava ad entrare nel novero delle nazioni più industrializzate questi si opponevano con decisione al vecchio stile canzonettistico, che si rifaceva ancora ai moduli lirici, per tentare una via rischiosa ma personalizzata: l'idea era quella di ricostituire l'unità di testo e musica, di ridare nuovamente vita all'antica identità di canzone e cantante: fioriva in questo modo il fenomeno dei cantautori.

Nell'epoca del consumismo di massa, del livellamento psicologico operato dal «media» a scopi commerciali, si levano poche voci, solitarie e un po' grame, sorrette appena da un filo di musica, a cantare le proprie passioni, le amarezze di una vita che non vuole irregimentarsi negli schemi della civiltà meccanizzata, le sofferenze di un animo ramingo in cerca di amore. Ecco Luigi Tenco, suicida al Festival di Sanremo del '67, forse il più poetico di questi primi cantautori insieme a Gino Paoli che oggi sta conoscendo una nuova stagione a distanza di tanto tempo.

La serie dei personaggi controcorrente in aperta sfida al mondo delle ugole d'oro dei vari Villa, Tajoli e Pizzi, continua con Enzo Jannacci e Giorgio Gaber i quali, entrambi impegnati a diffondere un messaggio d'impegno sociale, si fanno carico degli emarginati e dei barboni attraverso un'aspra satira del borghese medio benpensante.

Alla scuola del francese Geor-

ges Brassens si forma l'anticonformismo corrosivo e un po' acido di Fabrizio De André fine distillatore di un'accurata fraseologia che non rifugge da un certo impiego di «parolacce» al fine di destare chi ascolta dalla lieve piatezza del canto. Tra la prima e la seconda generazione dei cantautori si colloca invece un personaggio «odiosamato», spesso mal compreso dal più per la novità dello stile vocale, spezzato e convulso quasi in una successione di figure sincopate: è Lucio Battisti che con le sue canzoni ha rispolverato in modo assai originale il filone pop anglo-americano.

La fase seconda del fenomeno dei cantautori è caratterizzata, siamo negli anni '70, da una spiccata arrabbiatura di fondo che non intende celare adesioni o idee politiche in genere in aperto contrasto con il «sistema»: Francesco Guccini, De Gregori, Venditti, Vecchioni, Finardi fanno parte di questa schiera, mentre Branduardi pur mutuandone la sostanza ideologica se ne distacca nell'originale riscoperta del folklore romano. Un posto a sé occupa lo sperimentalismo anarchico di Battisti, figura più gratuitamente provocatrice che impegnata, il quale solo negli ultimi tempi ha trovato quel successo di pubblico che pur meritava già agli inizi della sua carriera.

Intanto man mano che ci si allontana dal vento del '68 e dal rigurgito del '77 la musica dei nuovi cantautori acquista una rilevata prevalenza sul testo stemperando il vigore del contenuto in melodie e ritmi furbesca-mente gradevoli ma forse lievemente commerciali sulla scia del boom discografico: Fabio Concato e Sergio Caputo sono forse i migliori interpreti di questo filone anni '80.

Sergio Centofanti

■ LUCIANO E MARIA DONATI

Manuale per il diabetico e i suoi familiari, Città Nuova Editrice, Roma, 1984, pp. 189, L. 9.000.

La disinformazione in campo sanitario, la mancanza di una educazione alla salute (educa-

zione che dovrebbe cominciare dalla scuola), i ritardi nell'attuazione della medicina preventiva portano con sé a tutti i livelli delle conseguenze spesso drammatiche. Nel caso del diabete è poi necessario che il medico abbia una precisa conoscenza della malattia in modo che inter-

BIBLIA: Un'Associazione di cultura biblica per diffondere

UN LIBRO DI SEMPRE PER OGGI

La Bibbia è da sempre il Libro dei libri, tradotta e trascritta in tutte le lingue ed in tutti i tempi, il primo ad essere stampato e ancora oggi il primo per numero di copie diffuse:

ma è ancora poco conosciuta. La Bibbia è fondamento della nostra cultura e della nostra civiltà ed è anche radice della fede dei credenti in un Dio unico:

ma è ancora poco letta, studiata e meditata. Da queste due considerazioni fondamentali è nata l'idea di una nuova Associazione («BIBLIA») laica ed interconfessionale, cui partecipano credenti e non credenti.

BIBLIA non è e non vuole essere una associazione di «specialisti»; a tal fine rivolge questo invito a tutti coloro che desiderano leggere e conoscere meglio la Bibbia ed approfondirne gli aspetti di particolare rilievo per l'uomo di oggi. BIBLIA ha ottenuto l'adesione di qualificati studiosi delle confessioni religiose che si richiamano alla Bibbia (ebrei, cattolici, protestanti) ed anche quella di molti personaggi di rilievo della vita socio-culturale italiana. La proposta è stata da tutti considerata valida e stimolante, tra l'altro perché l'evoluzione della società post-industriale non può fare a meno di un apporto culturale di così vasto interesse.

I programmi dell'Associazione, preparati dal Comitato scientifico, prevedono diversi livelli di approfondimento a seconda delle esigenze degli aderenti: saranno comunque organizzati seminari residenziali, convegni, dibattiti e viaggi guidati nei luoghi biblici.

Tutte le informazioni (statuto, organizzazione, Comitato scientifico, programmi, modalità di adesione) saranno inviate a chi ne farà direttamente richiesta a:

BIBLIA, Associazione di cultura biblica per laici
Via A. da Settignano 129, 50040 Settignano (Firenze).

L'AVVENIMENTO

Piantata su una strada che corre veloce in mezzo a campi ben arati e già verdeggianti, la bianca bandiera sventola sotto una folata di vento. E pian piano uno stormo di colombe, nate dal tessuto sfilacciato, prende il volo, segno di pace e di riconciliazione. Il titolo del manifesto, perché di un manifesto si tratta, è quanto mai significativo: «Lombardia '84, un percorso di pace». Commissionato dalla FLM e realizzato con la tecnica dell'ecoline, è rimasto esposto per circa tre settimane a Roma assieme a numerose altre opere di 136 illustratori, pubblicitari ed editoriali.

L'iniziativa, che ha visto una larga partecipazione di pubblico, tra cui numerosi giovani, merita di essere sottolineata perché aiuta a comprendere come l'immagine faccia notizia, soprattutto quando è presentata in maniera incisiva, professionale, artistica. La rassegna, patrocinata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma e dall'Associazione Illustratori, è stata un'occasione preziosa per conoscere la macchina illustrativa in tutti i suoi passaggi: progetto-esecutivo-originale-risultato di stampa. Quest'ultimo si inserisce nel vivo contesto della realtà, pur conservando intatto il fascino e la poetica dell'immagine.

«L'illustratore — ha scritto Antonio Faeti nel Catalogo che è stato allestito per l'occasione e nel quale sono state riportate tutte le immagini con notizie utili sugli autori e sulle tecniche adoperate — è un creatore che guarda al mondo dei comics e da esso prende le distanze, pur valendosi di quanto può ricavare da quella autonoma specificità. Ma guarda anche al cinema, alla fotografia, alla moda, alla pubblicità, e poi sente, soprattutto, che, nei sentieri dell'immaginario, a lui spetta il compito di fissare, di tavola in tavola, di tappa in tappa, tutto un mondo di icone in una volta sola».



Ne consegue che l'illustratore, immerso nell'arcipelago multimediale, si colloca nel rischioso crocevia dove si realizzano imprevedibili incroci: se infatti il disegnatore di vignette e di strisce ha dinanzi ai propri occhi i medesimi personaggi che fa muovere, parlare, combattere, vincere, perdere con variazioni, più o meno accentuate, di tratti, l'illustratore scavalca il pericolo di ripetersi e si vede costretto a rinunciare alle tranquille risorse della ripetitività, giocando, di volta in volta, tutte le sue carte in un colpo solo, attraverso quel determinato «modo» o quel determinato «stile» che solo la preparazione, la personalità, l'esperienza tecnico-espressiva assicurano e che consente di individuare la «paternità» di ogni singola opera.

venega con prescrizioni di cure idonee e opportuni consigli, ma anche che il cittadino sappia, ad esempio, se può essere un soggetto ad alto rischio per tale malattia in modo da essere in grado di controllarne l'insorgenza e di riconoscerne gli eventuali sintomi, ecc. Non è poi da trascurare l'importanza della conoscenza della problematica da parte dei familiari, sia per aiutare chi ne è colpito, sia per ritardare con le dovute precauzioni l'insorgenza in chi della famiglia può esserne predisposto.

Il presente manuale per diabetici, studiato come sussidio teorico-pratico, è stato scritto da un medico e da una pedagoga, in uno stile semplice e immediato. Dopo aver presentato i sintomi e le cause del diabete, passa a descrivere il trattamento, a base di dieta, di farmaci, di attività fisiche e sportive. Indica anche le eventuali complicazioni sia immediate che tardive e sottolinea la necessità di con-

trolli periodici. Interessante il capitolo dedicato agli aspetti di vita privata e sociale del diabetico, come pure l'elenco dei centri antidiabetici operanti in Italia. Le tabelle e le illustrazioni facilitano l'apprendimento delle regole fondamentali per una corretta gestione in proprio della malattia da parte del paziente.

Un volume quindi di attualità e di notevole interesse, che i lettori apprezzeranno per la scientificità con cui è scritto ma soprattutto per le numerose e pratiche indicazioni che offre. (e.f.)

ANTONIO RIBOLDI

25 anni tra mafia e camorra. Collana «Mondo Nuovo», n. 72. *Elle Di Ci, Leumann (Torino)*, 1985, pp. 33, L. 600.

La collana «Mondo Nuovo», che intende essere una riattua-

lizzazione delle fortunate «Lettere Cattoliche», diffuse a milioni di copie da D. Bosco nel secolo scorso, si arricchisce ora della preziosa «testimonianza di un vescovo coraggioso»: Mons. Antonio Riboldi il quale, dopo aver trascorso 18 anni nel Belice, in Sicilia, è stato chiamato a dirigere la Diocesi di Acerra, in una delle zone «calde» del napoletano.

Nel volumetto, che è frutto di un'intervista concessa da Mons. Riboldi al nostro collaboratore Eugenio Fizzotti e da questi rielaborata e integrata, viene delineato il nuovo volto della camorra che offre sempre più i caratteri di un ambizioso progetto dai mille tentacoli.

L'accento è posto soprattutto sull'intervento della Chiesa che, dinanzi ai tanti delitti compiuti ogni giorno da bande rivali di camorristi e ai danni di persone spesso del tutto innocenti, ha detto no: «Per amore

del mio popolo non tacerò». Uscendo allo scoperto, la Chiesa si è fatta promotrice di iniziative coraggiose, sostenendo con la sua solidarietà tutti coloro che hanno inteso porre un argine alla malavita organizzata e ai frequenti soprusi. Le marce, le serrate, il rifiuto di pagare le tangenti hanno così costituito le tessere di un nuovo mosaico dal quale emerge una nuova immagine di uomo, più attento alle urgenze del momento, ma anche più capace di cogliere le prospettive per il futuro.

Ed è quindi significativo che Mons. Riboldi sottolinei alcune priorità alle quali occorre portare attenzione: la famiglia, la scuola, la cultura, il lavoro. La fiducia del popolo napoletano aumenterà se le strutture pubbliche, e non ultima la Chiesa, si schiereranno decisamente a favore del più deboli in un servizio reciproco di promozione responsabile e cosciente. (e.f.)

A vent'anni dal Concilio

LAICI IN PRIMA LINEA

Il Concilio Vaticano II ha provocato nei laici una chiara presa di coscienza della loro appartenenza e responsabilità ecclesiale. A vent'anni dal Concilio se ne occuperà un Sinodo. Incominciamo a parlarne.



«Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II»: questo il tema che la maggioranza delle Conferenze episcopali di tutti i continenti ha richiesto come argomento di discussione e di riflessione per il Sinodo mondiale dei Vescovi dell'autunno 1987.

Un tema «conciliare» sia nella

sua enunciazione, che richiama subito alla mente i grandi documenti del Vaticano II che trattano dei laici: le due grandi costituzioni sulla Chiesa, quella teologica «Lumen gentium» e quella pastorale «Gaudium et Spes», il decreto sull'apostolato dei laici e quello sulle missioni.

È del Concilio l'affermazione che

anche i laici hanno una «vocazione», cioè sono chiamati a partecipare alla «missione» della Chiesa nel mondo e nella storia.

Giovanni Paolo II, nell'accogliere l'indicazione dell'episcopato di tutto il mondo, ha accennato a due considerazioni che sottolineano l'attualità e l'urgenza del tema a vent'anni esatti dalla conclusione dell'assise conciliare.

La prima — ad avviso del Papa — è di natura più interna alla Chiesa: «*Ci si deve interrogare sui numerosi e preziosi frutti che il Concilio ha suscitato, sospingendo i laici a maturare una più viva coscienza del loro essenziale inserimento nella Chiesa e della loro responsabile partecipazione alla sua missione di salvezza...*»

«*La seconda considerazione è legata in particolare all'indole e ai compiti secolari dei laici... Ad essi spetta di promuovere, nelle attuali condizioni del mondo, l'essenziale alleanza tra la scienza e la sapienza, tra la tecnica e l'etica, tra la storia e la fede.*»

Per preparare il Sinodo è stato appena pubblicato un primo documento in cui vengono tracciate le grandi linee del tema prescelto. Si tratta di un «sussidio» per la consultazione a livello di Chiese locali, che dovranno poi inviare a Roma, in sintesi, i suggerimenti, le osservazioni, le proposte emerse sul piano nazionale.

Le risposte della Chiesa intera verranno successivamente studiate dalla Segreteria del Sinodo e serviranno di base per l'elaborazione del vero e proprio documento di lavoro dell'assemblea del 1987.

La prima parte del documento

preparatorio è uno sguardo alla situazione postconciliare. Se il Vaticano II ha spalancato un nuovo e magnifico orizzonte ai laici e al loro impegno nella Chiesa e nel mondo, la Chiesa intende adesso conoscere i frutti maturati, cogliere le sfide ed i problemi nuovi suscitati dalla rapida evoluzione dei tempi, decifrare le attese e le richieste tuttora aperte, prendere atto di valori e di esigenze, di difficoltà e di risorse.

Il Concilio ha favorito il fiorire di nuovi gruppi, movimenti ed associazioni; e ha fatto sorgere nuove forme di partecipazione dei laici alla missione della Chiesa come sono alcuni ministeri, i consigli pastorali, la presenza nei tribunali ecclesiastici, ecc.

La crescita però ha portato con sé anche alcuni aspetti che domandano una valutazione critica: per esempio la tendenza, che si registra in alcune chiese locali, ad una certa «fuga dal mondo» e a ridurre l'attività apostolica dei laici ai soli «ministeri ecclesiali», mentre in altre parti vi è la tendenza contraria di una tale immersione nel mondo da perdere la propria ispirazione e identità cristiana.

Questi ed altri fenomeni derivano dall'interpretazione che viene data alla vocazione e alla missione dei laici nella Chiesa e nel mondo alla luce del Concilio. Se l'interpretazione è inadeguata o addirittura falsata, è inevitabile che la vocazione e la missione dei laici possono risultare dannose non solo per i singoli ed i gruppi, ma per tutta la comunità ecclesiale. La sua stessa credibilità viene compromessa. E ancor più viene mortificata la sua efficacia pastorale.

Il Sinodo sui laici sarà quindi un luogo privilegiato per approfondire, sempre alla luce del Concilio, la figura del laico e il suo ruolo nella Chiesa e nel mondo; formulare orientamenti pastorali per l'apostolato dei laici in tutta la Chiesa; stimolarne e promuoverne la potenzialità spirituali ed apostoliche a servizio della Chiesa e dell'umanità; in una parola, per suscitare ed approfondire la coscienza della necessità e dell'insostituibilità della missione pastorale in tutti i laici, associati o no.



(Foto Mario Rebeschini)

La seconda parte del documento preparatorio del Sinodo si sofferma sulle basi dottrinali dell'affermazione che ogni fedele è chiamato a partecipare alla missione della Chiesa in forza del proprio battesimo. Ciò non significa che tutti debbono fare tutto, ma che nella Chiesa vi è unità di missione, ma diversità di ministeri, di vocazioni specifiche, di «doni». Esiste infatti differenza tra il cosiddetto «sacerdozio comune» di tutti i fedeli e il «sacerdozio ministeriale» proprio dei pastori.

Che cosa è allora il «proprio», lo specifico compito dei laici? Il Concilio dice: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio». Nei singoli impegni e affari del mondo, nella famiglia e nella vita sociale essi sono chiamati a contribuire a trasformare il mondo, principalmente con la testimonianza della loro vita e con la loro attività ispirata alla carità evangelica.

Oltre a questa «condizione secolare», i laici sono chiamati a vivere la loro responsabilità apostolica anche nell'ambito della Chiesa: viverla come testimonianza di una condotta genuinamente cristiana, come partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. Ma i laici possono anche essere chiamati a collaborare con vescovi e sacerdoti nei vari ministeri non ordinati.

L'ultima parte del documento

preparatorio del Sinodo '87 introduce la riflessione sulle diverse questioni pastorali, muovendo dall'affermazione che la *vocazione dei laici all'apostolato è parte costitutiva di ogni cristiano, anche al di fuori delle associazioni.*

L'*apostolato individuale* è, secondo il Concilio, insostituibile, sempre necessario e talvolta l'unico possibile. Tutti possono testimoniare almeno con la loro vita: «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». L'*apostolato associato* aggiunge a quello individuale un'espressione ed un'efficacia sociale più ampia.

Stimolante è la breve riflessione sui contenuti della missione dei laici sia nel servizio alla Chiesa che nel servizio all'uomo visto nel suo quadruplice rapporto: con Dio, con se stesso, con gli altri uomini e con le cose. In particolare, si ricorda che è compito dei laici, sul piano sociale, assicurare che le relazioni interpersonali siano ispirate al criterio della dignità propria di ogni essere umano e educare alla partecipazione attiva e responsabile alla vita politica, sia nazionale che internazionale. Il servizio all'uomo — si sottolinea ancora — si concretizza nel possesso, nell'uso e nella distribuzione delle cose e dei beni secondo giustizia e carità.

Il Sinodo dei Vescovi del 1987 — in conclusione — *si propone di far crescere nella Chiesa laici, singoli ed associati, con le qualità descritte da Giovanni Paolo II: «solidi nella loro fede, sicuri della dottrina proposta dal Magistero autentico, fermi e attivi nella Chiesa, cementati in una densa vita spirituale, alimentata dall'accostamento frequente ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, perseveranti nella testimonianza ed azione evangelica, coerenti e validi nei propri impegni temporali, costanti promotori di pace e giustizia contro ogni violenza e oppressione, acuti nel discernimento critico delle situazioni e ideologie alla luce degli insegnamenti sociali della Chiesa, confidenti nella speranza del Signore».*

DON BOSCO A TOR DE' SPECCHI

Nel ricordo del VI centenario della nascita di santa Francesca Romana, la singolare storia di un Monastero a Roma. Diciannove lettere e tante visite.

Facciata dell'antico ingresso al monastero di Santa Francesca Romana (Tor de' Specchi) in occasione della festa liturgica della Santa (9 marzo), quando viene aperto al pubblico. La devozione dei romani per la loro compatrona (assieme a Filippo Neri) è ancora vivissima



Si sono da poco concluse le celebrazioni per il sesto centenario della nascita di Santa Francesca Romana, fondatrice delle Oblate di Maria, nel celebre monastero di Tor de' Specchi, proprio nel cuore di Roma, a pochi passi dal Campidoglio.

Se ne parliamo sul Bollettino Salesiano è perché questa grande testimone della carità, o meglio le sue figlie spirituali, hanno avuto a che fare con San Francesco di Sales e, soprattutto, con Don Bosco.

A Tor de' Specchi i santi sono stati di casa in ogni epoca; basta dare una rapida occhiata agli archivi del monastero per rendersene conto. San Bernardino da Siena vi lasciò uno dei tipici monogrammi di Cristo (JHS) dipinti o fatti dipingere da lui stesso (nel 1440, alla morte di Francesca, Bernardino da Siena veniva spesso a Roma in quanto Vicario dell'Ordine francescano).

Filippo Neri era addirittura il confessore delle Oblate. Nel mona-

stero si conserva ancora la sedia da lui usata per questo e l'archivio possiede una rara edizione del 1678 della vita di «Pippo bono» scritta dal padre Giacomo Bacci. A Tor de' Specchi, Filippo diceva messa molto spesso; e qui fu visto sovente da alcune madri sollevarsi da terra «tre o quattro palmi» (così leggiamo nel Bacci); numerose anche le guarigioni ottenute da lui posando la sua mano sul capo delle suore malate.

Nel monastero, il Neri introdusse anche l'amico Giovanni Leonardi, il santo fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, che diventò a sua volta predicatore e confessore delle religiose, nonché Camillo de Lellis al quale le Oblate prepararono le «filacce» per la piaga della sua gamba.

Francesco di Sales, il grande vescovo ginevrino, approdò a sua volta al monastero, anch'egli forse per iniziativa di Filippo Neri. Sicuramente ne ebbe una grande impressione, perché voleva chiamare le sue

monache con lo stesso nome di quelle di Tor de' Specchi; dovette però rinunciare al progetto per pressioni esterne come egli stesso scrisse, in una lettera del 6 marzo 1616 a santa Francesca di Chantal: «Sì, mia cara Figlia, senza ostinazione cambieremo il nome di *Suore Oblate* (diventarono poi le Visitandine, n.d.r.) poiché questa espressione dispiace tanto a quei signori; ma noi non cambieremo mai il progetto ed il voto eterno di essere per sempre le umilissime serve della Madre di Dio. Ohimè! Sono oggi dodici anni che ebbi la grazia di celebrare nel Monastero di questa santa vedova romana, con mille desideri di esserle devoto per tutta la vita. Come essa è la nostra santa Protettrice, bisogna che sia il nostro modello».

In un vecchio manoscritto conservato ad Annecy, nel monastero della Visitazione, così si accenna alla devozione particolare di Francesco di Sales per l'onominata Romana: «Il celebre monastero di Tor de'

Specchi è uno dei luoghi di pietà che egli visitava con più tenerezza nei due viaggi che fece a Roma...». Infine, nel suo *Trattato dell'Amor di Dio*, il santo racconta un episodio della vita di Francesca. Anche San Gaspare del Bufalo e San Vincenzo Pallotti predicarono sovente nel monastero. Ma l'epistolario più ricco e prezioso conservato a Tor de' Specchi è costituito da un pacchetto di lettere autografe di San Giovanni Bosco alla Presidente delle Oblate. Al culmine della sua massima popolarità, il santo fondatore veniva spesso a Roma per vedere il Papa (Pio IX lo voleva come proprio consigliere fidatissimo) e per raccogliervi offerte destinate alle sue opere.

Tor de' Specchi era per lui un importante punto di riferimento. Fedele alla sua tradizione di massima apertura caritativa, anche per i legami che le Oblate avevano con il patriziato romano (molte di esse appartenevano a famiglie nobili) il monastero era la sede ideale per far conoscere i progetti e le necessità della nascente congregazione. Progetti che spesso le Oblate, e i benefattori che ad esse facevano capo,

«sponsorizzavano» con generosità. A Don Bosco e ai suoi compagni, esse offrivano ospitalità nella cosiddetta «casa dei confessori», ora demolita, che sorgeva proprio di fronte al monastero, nella via del Teatro Marcello; e a Tor de' Specchi egli riuniva i numerosi cooperatori, ai quali sapeva parlare dei suoi ragazzi in maniera sempre estremamente convincente. Diceva messa nella cappella e predicava; proprio da questo pulpito fece balenare nell'animo degli ascoltatori l'idea di finanziare un'impresa per quei tempi eccezionale e ambiziosa: quella di evangelizzare la Patagonia, una terra in cui nessun missionario era mai approdato.

L'abilità di parlatore di Don Bosco era indiscutibile: a metà della sua predica, già si raccoglievano offerte per lui. Da Torino, poi, egli scriveva periodicamente alla Presidente del monastero per ringraziare

e per chiedere; non si stancava mai di chiedere, con la faccia tosta tipica dei santi.

In queste diciannove lettere c'è di tutto. Con stile scarno, nella sua grafia di difficile interpretazione, Don Bosco passa con disinvoltura da problemi spirituali (rassicurare, ad esempio, la Presidente circa una novizia accolta da poco nel monastero) ad altri spiccatamente concreti, come l'invito, poche righe sotto, «ad aiutare la benemerita Signora Contessa Caderari a spacciare biglietti di una lotteria che già forse conoscerà e di cui sentiamo il bisogno».

L'Istituto delle Oblate, dal 1872 al 1876, attraversò un periodo difficilissimo, a causa della minaccia di soppressione che pendeva su di esso con le note leggi eversive. Don Bosco era a conoscenza della situazione e faceva pregare i suoi ragazzi perché tutto si risolvesse nel migliore dei modi. Famosa a questo proposito è la lettera del giugno 1872, poco dopo il varo delle leggi di soppressione. Vale la pena di pubblicarla per intero perché costituisce un piccolo capolavoro di stile.

Le Oblate di Maria nell'antica cappella del monastero, le cui pareti affrescate riproducono scene della vita della santa





La famosa lettera con cui Don Bosco racconta la visione della Madonna che salva il monastero di Tor de' Specchi dalla temuta soppressione

Don Bosco accennava spesso a visioni, che probabilmente erano anche artifici letterari per esprimere qualcosa che lui sapeva per certo sarebbe accaduto: «Benemerita Signora Presidente — scrive — era di mezzo giorno quando si oscurò il cielo e si formò un oscurissimo temporale sopra il ritiro e monastero di Tor de' Specchi. In mezzo alle fitte nubi apparvero mostri giganti, dragoni di vario aspetto che vomitavano fuoco, gettando saette e spade sopra quel santo edificio. Torre de' Specchi minacciava di essere ridotta in cenere, quando una donna vestita da regina, accompagnata da molti armati si avanzò verso i mostri feroci portando avanti uno stendardo su cui era scritto: *Io sono l'aiuto dei cristiani*. Al suo avvicinarsi quei mostri fecero orribili contorsioni, e avventandosi l'un contro l'altro si dispersero lasciando il cielo sereno. Quella regina allora disse un canestro di bellissimi fiori che tutti caddero sopra la casa di Torre de' Specchi. Le religiose e figlie educande che tutte spaventate eransi nascoste, uscirono e giubilanti raccolsero quei fiori che riempirono tutte le camere di fragrantissimo odore. Credo che capirà tutto. Pei libri prenda e registri ogni cosa; ringrazi per me i nostri benefattori, e dica a tutti che abbiamo da fare coi protettori e dobbiamo opporre loro

chiese, scuole ed ospizi; in queste cose va la carità dei medesimi».

I fatti andarono effettivamente come il santo aveva previsto. Il monastero sfuggì alle leggi di soppressione.

In un'altra lettera del luglio 1872, dopo aver assicurato che la Madonna avrebbe difeso Tor de' Specchi da ogni pericolo, Don Bosco passa ai problemi concreti: «Ai primi giorni di agosto ho una somma piuttosto forte da pagare, perciò Ella metta insieme tutti i danari del suo negozio ed anche quelli che potesse rubare altrove (caritatevolmente) e me lo mandi. Un po' di qua e un po' di là vedremo di raccogliere tanto da impedire che Don Bosco non faccia banca rotte... O Signora Presidente, abbiamo una triste annata. Non solamente questo. L'anno passato a questi giorni il grano pagavasi quattro la misura, ora abbiamo pagato otto. Così degli altri commestibili. Preghi pertanto per me e per questa mia famiglia». Dove quel «preghi» voleva significare piuttosto «provveda».

L'ultima delle lettere conservate è del giugno 1973: «I giornali — scri-

ve Don Bosco — parlano di casi di colera avvenuti a Roma. Ella non si inquieti. Faccia mettere una medaglia al collo delle sue figlie, medaglia di Maria Ausiliatrice, e poi introduca la recita di una Salve Regina ogni giorno fino a che cessi il pericolo, ed assicuri tutte le sue figlie che niuna sarà vittima, purché sperino in Maria». L'epidemia passò senza che alcuno si ammalasse nel monastero.

Il beato Don Rua, Don Guanella, il cardinale Ferrari, altre splendide figure che hanno dato molto alla Chiesa, trovarono in Torre de' Specchi aiuto ed ospitalità. E dal momento che si tratta di servi di Dio, dei quali si prepara la canonizzazione o la beatificazione, vale la pena di citare un altro personaggio di rilievo nell'archivio del monastero: papa Pio IX che a Tor de' Specchi aveva una nipote educanda, Giuseppina.

In occasione della ventilata soppressione di cui si parlava prima, le religiose fecero un voto al Sacro Cuore di Gesù: se avessero vinto la causa contro la Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, che voleva acquisire allo Stato il monastero, le Oblate avrebbero osservato in perpetuo, ogni anno, il digiuno stretto alla vigilia della festa del Sacro Cuore. Il voto venne formulato ufficialmente dall'intera comunità il 10 maggio 1876 ed approvato da Pio IX con un autografo benedizionale; nel mese di giugno, Tor de' Specchi veniva dichiarata esente dalla confisca. Ancora oggi, il voto viene scrupolosamente osservato.

Con una tale ricchezza di amicizie così influenti anche presso Dio — e i santi lo sono — l'istituto si sente oggi di continuare nella sua strada secolare, al servizio della Chiesa. Il sesto centenario di nascita della fondatrice può essere occasione per aperture nuove a quanti non conoscono i tesori di una storia e di una tradizione così ricche di contenuto spirituale. E così attuali, a dispetto del tempo; perché la santità ha sempre qualcosa da dire; non è mai soltanto cronaca, entra nella storia dell'umanità e del piano divino. È a sua volta eterna.

Angelo Montonati

I NOSTRI SANTI

ERO IN MACCHINA

Ero di ritorno dal paese in macchina su una strada di campagna. Ad un tratto, in seguito ad un urto nella ruota destra posteriore, perdo il controllo dell'auto che sbanda a sinistra urtando violentemente prima contro due sostegni di pietra d'un recinto e poi contro alcune piante di medio taglio. Ebbene, sono uscito dall'abitacolo indenne.

Mentre ringrazio l'Ausiliatrice e san Giovanni Bosco di cui sono molto devoto per averlo conosciuto tramite la lettura del BS fin dal 1948, chiedo che venga pubblicata la grazia.

Filippo Rosano -
S. Martino di Barge (Cuneo)

OTTIENE LA PENSIONE

Per grave malattia agli occhi, da 3 anni ho dovuto lasciare il lavoro e da quel periodo ero in attesa che mi venisse riconosciuta l'invalidità al fine di ottenere la pensione.

Dopo avere a lungo pregato Don Bosco e Maria Ausiliatrice, il 31/01/85 festa di San Giovanni Bosco ho avuto la grazia della concessione della pensione.

Paolo Torchio - Torino

PARECCHI PROBLEMI

Desideriamo informare i lettori che abbiamo ricevuto una grande grazia da San Domenico Savio. Avevamo parecchi problemi per avere un figlio. Ci siamo rivolti al Santo Protettore delle culle; l'abitino è stato per noi «rivelerlo» della presenza del Santo.

Ora abbiamo Marianna, nata il 9 novembre 1984: è felice di vivere e ha riempito di felicità tutti noi.

Aldo e Giusy Sanasi -
S. Giuliano (MI)

L'ESPERIENZA DI UNA MATERNITÀ

Nella mia famiglia il desiderio di un figlio maschio era molto sentito. Sposatami in tarda età (41 anni) ho subito un aborto spontaneo dovuto ad un «utero fibromatoso tendente ad espellere il feto».

Malgrado il sopraindicato esito, io e mio marito ci siamo ugualmente resi disponibili a procreare una nuova vita, incoraggiati dai medici che garantivano la possibilità di controllare e tutelare la gravidanza in ogni suo aspetto.

Rimasta di nuovo incinta, ecco una nuova minaccia di aborto alla 6ª settimana di gravidanza. Da ciò il ricovero in ospedale e, dopo un mese, le relative dimissioni con l'impegno di mantenere riposo assoluto, controllare il feto alla ventesima settimana per un eventuale aborto terapeutico nel caso si riscontrasse la possibilità di partorire un bambino mongoloide (amniocentesi).

Malgrado il profondo timore per questo pericolo, sentivo dentro di me che questa possibilità offertami dalla legge degli uomini era un arbitrio e mi rivolgevo sempre più spesso alla Madonna, perché mi aiutasse a superare con coraggio e serenità il trascorrere del tempo.

Venuto a conoscenza del mio stato, un sacerdote salesiano mi ha donato l'abitino di Domenico Savio, suggerendomi di leggere attentamente il libretto.

Mi sono così affidata al Santo, pregandolo quotidianamente di proteggere la mia creatura.

Rifiutata l'amniocentesi per scoprire il mongolismo, il medico ha voluto sottoporri a nuova ecografia alla fine del quinto mese, per un ulteriore controllo della struttura ossea del feto.

In tale occasione, la struttura del feto è risultata normale (ovviamente essendo trascorsa la 20ª settimana non era più controllabile il mongolismo).

Spinti da curiosità, abbiamo chiesto alla scienza se si poteva sapere con certezza il sesso. E

con certezza ci è stato risposto che il bimbo era, fuori di discussione, una femmina (3/4 d'ora di esame ecografico).

All'ottavo mese gli esami di laboratorio ci hanno detto che la placenta nutriva l'utero appena a sufficienza.

Così, ogni settimana sono stata sotto controllo fino alla 39ª settimana. Ed eccomi in maternità ad attendere questo «bimbo» femmina poco nutrito. Con un taglio cesareo ho partorito un maschio sano, peso kg 3,240.

Nel cassetto, vicino al mio letto, l'abitino di Domenico Savio e il libricino delle preghiere indicate testimoniavano che la scienza nulla può di fronte alla volontà di Dio: davvero l'uomo non può mettere mano sulla vita.

Jone Serradimigni
Luciano Gaudenzi - Bologna

COMPLICAZIONI GRAVISSIME

Dopo la nascita del piccolo Andrea Colussi si rende pubblica la grazia ricevuta. La gravidanza aveva avuto complicazioni gravissime con pericolo per la vita del piccolo e della madre. L'abitino di San Domenico Savio accompagnò gli ultimi mesi fino all'evento felice, insieme con le preghiere di tutti. Grazie, San Domenico Savio!

Lettera firmata - Casarsa

ANDÒ TUTTO BENE

Desidero far pubblicare questa grazia ricevuta da S. D. S.: ebbi in dono da Dio una creatura che mi morì con grande dolore, ma poi mi consigliarono di raccomandarmi a San Domenico Savio e di pregarlo,

così indossai l'abitino di S. D. S. e quando aspettavo l'altra bambina avevo tanta fede che grazie a Dio mi andò tutto bene e feci la promessa a S. D. S. che avrei fatto pubblicare la grazia e di inviare l'offerta che farò al più presto.

Lucia De Crescentis -
67038 Scanno (L'Aquila)

INTERVENTO EVITATO

Nell'ottobre scorso, proprio mentre prestavo servizio nell'Infermeria della Casa Madre di Valdocco, ebbi un dolorosissimo attacco di calcoli ai reni. Trasportato d'urgenza a un Pronto Soccorso mi ordinarono esami e radiografie. Si rivelò la presenza di un grosso calcolo e i medici propendevano per una immediata operazione. Una notte in cui i dolori erano più forti, alle due del mattino, nella mia solitudine invocai di cuore la Madonna Ausiliatrice e la sua fedel Serva, Suor Eusebia Palomino, della quale mi avevano dato una medaglia-reliquia. Si calmarono subito i dolori, il calcolo si sgretolò e in due riprese lo eliminai.

Pasquino Messori - Torino

UNA CRONACA LUNGHISSIMA

Voglio offrire la mia testimonianza ad onore e gloria di Maria Ausiliatrice. Potrei fare una cronaca lunghissima delle grazie da lei elargitemi: mi limiterò a dire che la mia vita spirituale e materiale è cambiata totalmente da quando, ricevendo e leggendo il Bollettino Salesiano, ho conosciuto Maria Ausiliatrice.

Ringrazio tutti coloro che contribuiscono alla diffusione del BS e assicuro le mie preghiere costanti.

Livia Zagnano - Savona

I NOSTRI MORTI

CAMERA sig. CARLO, cooperatore salesiano † Cassolnovo (PV) a 72 anni

Fu, per circa vent'anni, diffusore di buona stampa. Con la sua bicicletta andava di casa in casa a distribuire giornali, in ogni stagione, con qualsiasi clima. Quando la salute gli impedì di continuare, fu sua grande sofferenza dovervi rinunciare. Il Parroco, nell'omelia funebre, lo definì «Polino di Dio».

TURRA sac. GINO, salesiano † Castellammare di Stabia a 84 anni

Dall'ambiente familiare assimilò la religiosità e la vocazione al lavoro; in quello di piena serenità ed intensa salesianità del Don Bosco di Verona maturò quella salesiana e sacerdotale; le circostanze lo portarono a far fiorire l'altra del servizio ai fratelli nell'amministrazione dei beni temporali, apostolato indiretto, ma indispensabile e da lui incarnato come missione. Tutta la sua vita, fino alla morte silenziosa, è stata un continuato atto di fedeltà a queste vocazioni, interpretate con personalità di temperamento forse singolare, ma che lasciava sempre spazio per far scoprire la sua bontà e capacità di amicizia.

MANGIONE LA BARBERA sig.ra CATERINA, † Palermo a 62 anni

Anima squisitamente sensibile e generosa, fece sue le varie attività dell'Associazione e ad esse partecipò sempre con gioioso slancio ricoprendo responsabilità a livello ispettoriale e nazionale. Ebbe un particolare interesse per i poveri e gli handicappati. Forte della sua fede, sopportò con coraggio le sofferenze del suo male ed è tornata al Padre sostenuta dalla preghiera, quella stessa che le diede forza nel suo Calvario. Il suo ricordo è vivo nel cuore di tutti e ci sprona ad essere attivi testimoni del Vangelo nella nostra vocazione salesiana.

CHECCA arch. SERGIO, exallievo e cooperatore salesiano † Grottaferrata (Roma) a 52 anni

«Un laico cristiano che si è distinto nella comunità ed è entrato in tanti cuori». È stato questo il giudizio del

Vescovo di Frascati in occasione del funerale. Ricco di vita interiore che alimentava con la Messa quotidiana e con una filiale devozione alla Madonna.

Ha dato gloria a Dio e onore alla Chiesa con opere di architettura sacra, come la Chiesa di S. Giuseppe a Grottaferrata, primizia della stessa riforma liturgica voluta dal Concilio. I Salesiani gli debbono il restauro, fatto con intelletto d'amore, insieme con l'ingegnere Mergè di Villa Tuscolana a Frascati, già del Varvitegli ed ora Centro di Spiritualità dell'Ispettorato Romano. Ultimo suo lavoro è stato la sistemazione del presbitero della Basilica Maria Ausiliatrice di Roma.

STELLA cav. ROSARIO, exallievo † Naro (AG) a 88 anni

Chi l'ha conosciuto ne ha apprezzato le profonde virtù umane, la correttezza morale; figura di gentiluomo vecchio stampo e funzionario. Abile e preparatissimo, diede all'Agenzia della Banca agricola cooperativa, di Naro, un impulso tale da farne un centro propulsore, non solo delle attività economiche, ma anche di non poche iniziative culturali e religiose.

Exallievo salesiano del San Basilio di Randazzo, portò a Naro la voce di Don Bosco e ne diffuse il culto, fedele agli ideali del suo illustre concittadino don Antonio Fasulo.

SALVESTRINI sac. FERNANDO † a Roma a 68 anni

Spiritualmente salesiano, si è congedato dal mondo leggendo affettuosamente due pubblicazioni, le sole che il male lungamente sofferto gli consentisse ancora (a stento) di sfogliare: la *Vita di Don Ricaldone*, con cui ebbe stretti e proficui rapporti, e il *Bollettino Salesiano*, con cui accompagnava le vicende della «Famiglia» a cui si sentì sempre legato.

Don Salvestrini fu scrittore versatile e brillante per forma e contenuto. Dalla poesia al teatro, dall'educazione alla catechesi, dalla liturgia al

dogma e all'intero fronte della cultura; sempre la Sapienza lo trovò disponibile per il servizio del suo prossimo. Dal suo stesso nome aveva tratto il motto: «*Ut salves*», e bisogna riconoscere che ha chiuso la sua giornata in piena coerenza con quell'impegno.

Direttore e collaboratore di riviste di catechesi, curatore di un *Catechismo dei documenti del Concilio*; autore di un *Commento al lezionario liturgico* (12 voll.). Coautore con G. B. Mondin di un *Corso di Pedagogia e Filosofia* (3 voll.); ma soprattutto insegnante educatore e apostolo, avendo dedicato ai giovani di un collegio romano e ai fedeli delle «sue parrocchie» di Roma e Ariccia larga parte del suo dinamismo e della sua lieta sollecitudine. Questo fu don F. Salvestrini a giudicarlo solo da un sommario bilancio di opere.

Ma egli fu soprattutto ricco di umanità e di spiritualità: glielo hanno riconosciuto i giovani accorsi a piangere, e i fedeli di Ariccia che ne hanno reclamato la salma. Chi lo conobbe, chi da lui ha attinto amicizia e pensiero, sa quanto fu generoso e giusto, equanime nel far coincidere idee e comportamento, sintonizzato con il Cristo del Vangelo e con il Don Bosco dei poveri. Lo ha debitamente commemorato l'arcivescovo E. Cunial presiedendo alle esequie nella basilica di S. Maria degli Angeli.

MARTINELLI ADA in Albano, cooperatrice salesiana † Potenza

Cooperatrice di profonda pietà, sincera fede, grande bontà e semplicità, attaccamento alla croce ed al sacrificio.

Provata dalla malattia è rimasta fedele al Signore, che l'ha preparata al suo incontro, purificandola attraverso la sofferenza redentrice.

LA TORRE sig.ra P. ALMA, cooperatrice † Cisternino (BR) a 78 anni

«Di fervente educazione cristiana, si distinse per zelo e apostolato. Iscritta all'Azione Cattolica da moltis-

simi anni è stata una delle prime Cooperatrici Salesiane, lavorando attivamente accanto ai Salesiani del locale Istituto, ha vissuto l'intera esistenza in purezza di spirito e di sentimenti glorificando il Signore con le opere e la preghiera continua».

CREMONINI sig.ra ANASTASIA, cooperatrice † Roma a 86 anni

Fu tanto devota di San Giovanni Bosco, da cui apprese, attuò e insegnò il metodo per l'educazione dei giovani ai suoi 5 figli e alle 3 figlie. Fu tanto felice quando la sua Parrocchia, dedicata al Sacro Cuor di Gesù, fu retta per alcuni anni dai Salesiani, a cui diede efficace collaborazione. Vera cristiana, ricca di Fede sicura, trovò sostegno nella frequente meditazione della Passione di Cristo. Dio la chiamò alla Patria nel periodo quaresimale, proprio come lei aveva sempre desiderato.

DISTANTE avv. VINCENZO, exallievo † Venosa (PZ) a 48 anni

«Dedicò la vita alla famiglia ed alla scuola e mai dimenticò gli anni trascorsi dai Salesiani, per i quali conservava sempre affettuosa stima e gratitudine».

La sua prematura scomparsa lascia nel più profondo dolore la mamma, la moglie e le sorelle, che chiedono per lui generose preghiere di suffragio».

RUGGIERO sig.ra TERESINA, cooperatrice † Volturino (FG) a 90 anni

Donna semplice, mita, laboriosa ispirò la sua vita alla pratica spontanea delle Beatitudini evangeliche.

Nel clima di fede e di preghiera che si respirava in casa sbocciò la vocazione salesiana del figlio don Gaetano.

Provata negli ultimi anni dal dolore, seppe conservare la calma e il sorriso di sempre, sorretta dalle affettuose attenzioni del marito e da una accettazione serena della volontà di Dio.

Le esequie, rese solenni dalla partecipazione di numerosi concelabranti e dalla presenza dei giovani del Pontificio Seminario Regionale Liceale di Taranto, sono state una testimonianza corale di stima e di gratitudine a «Mamma Teresina».

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco

1 MAGGIO 1985 - 39

Borsa: Mons. Cognata, a cura di Gavioli D. Amedeo, Biella VC, L. 5.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione sulla famiglia, a cura di O. G., L. 1.050.000

Borsa: Coniugi Giuseppe Cammarata e Rosaria Salerno, a cura di D. Santo Cammarata, Catania, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Sola Lauretta, Mezzana Montigliengo VC, L. 650.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di De Matteis Anna M. S. Maria C. V., CE, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Colombo Maria, Cinisello B., MI, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, «grande avvocato», a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di B. B. C., Pisa, L. 500.000

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria di Corazza Dario, a cura degli Amici dell'Oratorio Michele Rua, Torino, L. 400.000

Borsa: in memoria di Castano Francesco, a cura di Castano Carla G., Somma Lombardo VA, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Caterina Mangione La Barbera, a cura dei Cooperatori e amici Centro S. Lucia, Palermo, L. 400.000

Borsa: Sr. Eusebia P., in memoria e suffragio del marito Marco Dal Bello, a cura di Ines Pastorino, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in riconoscenza per l'azione pastorale di D. Manfredo Leone, a cura dei Cooperatori di Latina, L. 160.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per l'aiuto ricevuto, a cura di C. D. M., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Masnaghetti A., Novi Ligure AL, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete Claudio e Ivano, a cura di Testa Giuseppe, Campofranco CL, L. 150.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria, a cura di N.N., L. 110.000

Borsa: Santi Salesiani e Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento, a cura di Lanaro Giuseppe, Schio, VI, L. 250.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Madonna Ausiliatrice e Don Bosco, per grazie ricevute e da ricevere, a cura di Nicoletti Avv. Giovanni e Bonina, Palagonia CT, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei morti, a cura di Sardelli Anna, Pagani SA, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier Clelia, Torino, L. 200.000

Borsa: Sacri Cuori di Gesù e Maria, per l'esito felice del viaggio del Papa in America Latina (26/1-6/11/85), a cura di N.N., Fossano CN, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Vignole B. AL, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Bontempi Gina, Pesaro, L. 200.000

Borse Missionarie di L. 100.000

Borsa: Don Bosco e Martiri Cristiani, invocando protezione e assistenza per opera educativa di un gruppo, a cura di Piva Francesco PD

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Bramati Luigia, Milano

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, a cura di Ferrari Giovanni, Bratto BG

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Musuraca Marta Luisa, Placencia RC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la sorella Teresita, a cura di Galimberti Pina Franceschini, Milano

Borsa: S. Domenico Savio, per ottenere grazie, a cura di Valente, Torino

Borsa: Don Bosco, a cura di Trevisan Rino, Trebaseleghe PD

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, invocando protezione per i familiari, a cura di Rigamonti Maria, Cernusco S/N MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Artoni Bice, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Campagnoli Antonietta, Vestone BS

Borsa: Don Leone Liviabella, apostolo dell'amicizia, in suffragio della madre, a cura di Pietro Insana, Giappone

Borsa: Don Leone Liviabella, in memoria e suffragio di Alberta, a cura di Giovanna Perfetto, Messina

Borsa: In memoria di Gaetano Pulvirenti, vice-presidente nazionale «Exallievi Don Bosco», a cura di Dalla Torre Antonietta, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Papa Giovanni, per grazia ricevuta e invocando aiuto, a cura di Butera Franca, Caltabellotta AG

Borsa: Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di Cavaglia M. Angela, Riva pr. Chieri TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando grazia e protezione, a cura di Alfaba Raimondo, Lodi MI

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Capellini Alba C., Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, con riconoscenza di ex allievo, a cura di Pasquero Goffredo, Brusnengo VC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Navarra Bernardina, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato Don Rua, in ricordo di mia madre Caterina, a cura di Santi Rita CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Marconcini Anna M., San Miniato PI

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Giulio Nazzani, a cura di Nazzani Davide, Bacedasco PC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di mia madre Barbara, a cura di Bianco Gisto Ivrea TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Scarpelli Emilia, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Faggin Olga, PD

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Nasi Serra Rina, CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, proteggete la nostra famiglia, a cura di Avidano Elsa e Mario

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di I. G. B., Como

Borsa: In memoria della zia Pedrazzoli Assunta, ex allieva F. M. A., a cura di De Paoli Dr. Fabio, Piove di Sacco, PD

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazie ricevute e per protezione, a cura di Daria Gius., Bolzano

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Moretti Felicita, Offlaga BS

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e S. Giovanni Bosco, in suffragio del marito Paolo, della madre Adelina e della zia Luigina, a cura di Angelillo Maria, Aversa CE

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di mia madre, Codega Giovanna, CO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Rua, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Marchese Ines, Frascarolo PV

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Latina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Papa Giovanni, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Costanzo Rina, CN

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione e aiuto, a cura di Mariani Maria, Sotlarolo RA

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Roberto e Grazia

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



Dalle scorribande nei campi alla presidenza della Commissione Parlamentare sulla Loggia P2. L'infanzia nel racconto della prima donna ministro in Italia.